

Preadolescenza

# Unità didattica: "La preadolescenza"

OBIETTIVI COGNITIVI	RIFERIM. TASSONOM.	ATTIVITA': insegnante a: alunni	MATERIALE	LUOGHI	GRUPPI individ.	VERIFICHE
1. DESCRIVE LE DIFFERENZE E LE ANALOGIE FRA LE ESPERIENZE PERSONALI E LE TEMATICHE DELLE LETTURE SVOLTE ( E/O DEI FILM VISTI )	2.1	i. Lancia un'indagine: "1. COSA PENSANO GLI ADULTI DEI RAGAZZI DI OGGI? 2. COSA PENSANO I RAGAZZI DI SE STESSI ? "				
	3.1.1 3.1.2	a. Raccolgono individ. i giudizi in forma sintetica, schematizzati su 2 colonne. i. Scrive le considerazioni emerse alla lavagna, su 2 colonne. a. Discutono sulle motivazioni dei giudizi degli adulti e difendono le loro idee.	quaderno lavagna	casa scuola scuola	individ. gr/classe gr/classe	
2. PARTENDO DAL PROPRIO VISSUTO SCRIVE UN BREVE SAGGIO SULLA PREADOLESCENZA	3.1.1 3.1.2	i. Legge KONRADIN UN AMICO (ALL. X) a. Discutono sulla traccia del questionario finale a. Rispondono al questionario, per iscritto, sul quaderno, a casa. i. Forma dei gruppi eterogenei, con lievi scarti, e assegna il lavoro 1 o 2 (x) a. Leggono per gruppi, riassumono e discutono sulla traccia che è alla fine di ogni racconto. i. Sosta nei gruppi e ne controlla, a turno, la discussione, la comprensione. Segue comunque con cura il gruppo 1: legge i racconti per favorire la comprensione, sollecita la consultazione del dizionario, la discussione, la narrazione di esperienze personali. Assegna al gruppo 1: letture a casa ed eventuali questionari al gruppo 2: lettura ripetuta e semplici parti di esercizi.	Nuovo Progetto Lettura, p. 168 " p. 171 " p. 171 (ALL. X) fascicolo 1 e 2 ALL. A 1.2 B 1.2 C 1 D 1.2 E 1 F 1.2 G 1 (xx)	scuola scuola casa scuola scuola/ casa	gr/classe gr/classe individ. gruppi eterogenei con lievi scarti. (3, 4 alunni)	Esponde oralmente un testo o un film a scelta, rifacendosi alla propria esperienza e alle discussioni avvenute in classe (xxx)
		i. Presenta e proietta il/i film MIGNON E' PARTITA L'AMICO RITROVATO. a. Discutono sulla traccia della scheda ALLEGATO H. i. Coordina la discussione.	videocassette in videoteca ALL. H	scuola scuola scuola	gruppo/ classe	
	3.1.1 3.1.2 3.2.1	i. Presenta il testo ALLEGATO I e lo legge ad alta voce. Divide i ragazzi a gruppi di 2 a. Rileggono il testo e rispondono al questionario allegato di comprensione (sul quaderno) a. Leggono i testi ALLEGATO L e rispondono al questionario (sul quaderno).	ALL. I " ALL. L	scuola scuola scuola	gruppo/ classe gruppi di 2 gruppi di 2	ALL. M

MESE													
GIORNI													
ORE													

Note:

(x) LAVORO 1 : testi A B C D E F G ( piu` numerosi, piu` complessi )  
LAVORO 2 : TESTI A B D F ( meno numerosi, meno complessi )

- (xx) tematica - amicizia A da "IL PICCOLO PRINCIPE" di A. de Saint Exupery  
-scuola/successo B COMPITI A CASA, di P. Weiss ( Nuovo Progetto lettura p. 172 )  
C L'ALLIEVO MODELLO di J. Roth ( Nuovo Progetto Lettura p. 34 )  
- rapporto con adulti D SORDITA' di M. Mizzau  
- rapporto con gli insegnanti E IL GIOVANE HOLDEN di J. D. Salinger ( Nuovo Progetto, Lettura p. 180 )  
- rapporto con l'altro sesso F FAUSTO, GABRIELLA E GLI ALTRI di C. Cassola  
- rapporto con il proprio corpo G INDOSSARE IL PROPRIO CORPO di M. Jarre

(xxx) Ragioni di tempo potrebbero suggerire di richiedere una registrazione da svolgere a casa

## Fred Uhlman Konradin, un amico●

L'amico ritrovato di Fred Uhlman è un romanzo breve in cui l'autore narra, dal punto di vista di uno dei due protagonisti, Hans Schwarz, sedicenne, figlio di un medico ebreo, la storia di un'amicizia fra questi e un coetaneo di nobilissima famiglia, Konradin von Hohenfels. La vicenda, ambientata nei luoghi dell'adolescenza dello scrittore (siamo a Stoccarda nel 1933, anno dell'avvento al potere di Hitler), si concluderà drammaticamente: l'antisemitismo nazista costringerà i genitori di Hans a mandare il figlio al sicuro presso parenti in America; l'amicizia con Konradin, che aveva portato ad un'intesa perfetta e profondissima tra i due adolescenti, si spezzerà. Hans cercherà in seguito di cancellare dalla propria mente gli anni della sua adolescenza in Germania, dove i suoi genitori sono morti a causa del nazismo; ormai adulto, avvocato affermato, scoprirà che il suo sentimento d'amicizia è ancora vivo, presente in lui come l'esperienza più ricca della sua giovinezza quando, trent'anni dopo la sua partenza per l'America verrà a sapere, attraverso un libretto inviatogli dal Liceo di Stoccarda dove aveva studiato e dove aveva conosciuto l'amico a lui più caro, della morte di Konradin, giustiziato dai nazisti per aver partecipato al complotto per uccidere Hitler.

Del romanzo ti presentiamo qui un intero capitolo, il quarto, in cui Hans decide di conquistare l'amicizia del riservatissimo Konradin.

Tutto ciò che sapevo, allora, era che sarebbe diventato mio amico. Non c'era niente in lui che non mi piacesse. In primo luogo il suo nome glorioso che lo distingueva ai miei occhi da tutti gli altri, *von* compresi<sup>1</sup>. Poi il portamento fiero, i suoi modi, la sua eleganza, la bellezza del suo aspetto – e chi avrebbe potuto restare indifferente? – mi facevano pensare a buon diritto che avessi finalmente trovato qualcuno che corrispondeva all'ideale d'amico da me vagheggiato.

Il problema era come attirarlo a me. Cosa potevo offrire a quel ragazzo, lo stesso che aveva gentilmente, ma fermamente, rifiutato le profferte degli aristocratici e del Caviale<sup>2</sup>? Cosa dovevo fare per conquistarlo, chiuso com'era dietro le barriere della tradizione, dell'orgoglio naturale e dell'altezzosità acquisita? Senza contare che sembrava perfettamente soddisfatto di starsene da solo e di non mescolarsi agli altri, che frequentava solo perché vi era costretto.

Come attirare la sua attenzione, come fargli capire che io ero diverso da quella folla opaca, come convincerlo che io e solo io avrei dovuto diventare suo amico, erano tutti quesiti di cui non conoscevo la risposta. L'unica cosa che avvertivo istintivamente era che avrei dovuto trovare il modo di farmi notare. Tutt'a un tratto cominciai ad interessarmi a quello che avveniva in classe. Di solito ero ben felice di essere lasciato in pace, a crogiolarmi nei miei sogni, senza che mi venissero sottoposti domande o proble-

1. *von compresi*: compresi i ragazzi di famiglia nobile; *von* è l'elemento linguistico che è posto davanti al nome di una famiglia aristocratica. Konradin, ad esempio, è un *von Hohenfels*, cioè conte di Hohenfels.  
2. *Caviale*: si tratta di un soprannome che, come spiega l'autore stesso in un'altra pagina del romanzo, «designava tre ragazzi, Reutter, Muller e Frank, che avevano l'abitudine di starsene per conto loro, senza mescolarsi agli altri, nella certezza di essere destinati, unici fra tutti, a lasciare la loro impronta nel mondo». Il caviale è un alimento pregiato costituito di uova di un pesce, lo storione, sottoposte ad una particolare lavorazione.

mi, in attesa che il suono della campana mi liberasse dalla schiavitù. Non c'era mai stata alcuna ragione perché dovessi far colpo sui miei compagni. Perché sforzarmi oltre il minimo necessario a passare gli esami, obbiettivo che, peraltro, non si presentava molto faticoso? Perché darmi da fare per impressionare gli insegnanti, quei vecchi stanchi e delusi, intenti a ripeterci di continuo *non scholae sed vitae discimus*<sup>3</sup>, anche se a me sembrava che, nel loro caso, avvenisse il contrario?

Ma ora ero risvegliato alla vita. Alzavo la mano ogni volta che mi pareva di avere qualcosa da dire. Dissertavo su *Madame Bovary*<sup>4</sup> e sull'esistenza di Omero, attaccavo Schiller<sup>5</sup>, definivo Heine<sup>6</sup> un poeta per commessi viaggiatori e Hölderlin<sup>7</sup> il maggiore lirico tedesco, «più grande persino di Goethe». Ripensandoci, mi rendo conto di quanto fosse infantile quel mio atteggiamento, eppure riuscii a elettrizzare i professori attirandomi persino l'attenzione del Caviale. I risultati sorpresero persino me. I miei insegnanti, che avevano ormai rinunciato a ogni speranza, si avvidero tutt'a un tratto che i loro sforzi non erano stati vani e cominciarono a ricavare qualche soddisfazione dalla loro fatica. Si rivolsero a me con rinnovato ardore e con gioia commovente, quasi patetica. Mi chiesero di tradurre e di spiegare alcune scene del *Faust* e dell'*Amleto*<sup>8</sup>, cosa che feci con vero piacere e, voglio credere, con una certa abilità. La mia seconda prodezza ebbe luogo durante le poche ore destinate all'educazione fisica. A quell'epoca – forse oggi le cose sono cambiate – i nostri insegnanti, al liceo Karl Alexander, ritenevano che lo sport costituisse un lusso. Inseguire una palla o colpirla, come si faceva in America o in Inghilterra, sembrava loro una terribile perdita di tempo prezioso, che poteva essere impiegato con maggior profitto per ampliare le proprie conoscenze. Le due ore alla settimana dedicate a fortificare il proprio corpo erano considerate perfettamente adeguate, se non più che sufficienti. Il professore di ginnastica era un ometto energico e chiassoso. Si chiamava Max Loher, meglio noto come Max Muscolo, e perseguiva con ardore disperato l'obiettivo di svilupparci il torace, le braccia e le gambe nel breve tempo a sua disposizione. Si serviva a questo scopo di tre strumenti di tortura di fama internazionale: la sbarra fissa, le parallele e il cavallo. La lezione iniziava immancabilmente con una corsa attorno alla palestra, seguita da una serie di flessioni e di distensioni. Dopo questa prima fase destinata al riscaldamento, Max Muscolo andava al suo strumento preferito, la sbarra fissa, e si esibiva in alcuni esercizi che, eseguiti da lui, sembravano facili come saltare alla corda, mentre alla prova dei fatti si rivelavano estremamente difficili. Di solito invitava i più agili ad emulare la sua esibizione e a volte capitava che anch'io fossi tra i designati<sup>9</sup>, ma negli ultimi tempi aveva dimostrato una spiccata predilezione per Eisemann, che adorava mettersi in mostra e, comunque, aveva già dichiarato di voler intraprendere la carriera militare.

Questa volta, tuttavia, ero ben deciso a non lasciarmi scavalcare. Max Muscolo andò alla sbarra fissa, si mise sull'atten-

3. *non scholae sed vitae discimus*: frase latina che significa «non studiamo per la scuola, ma per la vita».

4. *Madame Bovary*: romanzo francese di Gustave Flaubert pubblicato nel 1857.

5. Schiller: poeta e drammaturgo tedesco (1759-1805).

6. Heine: poeta e scrittore tedesco (1797-1856) che ottenne un enorme successo di pubblico, nell'Ottocento, per le sue liriche d'amore.

7. Hölderlin: poeta tedesco (1770-1843), autore di liriche, inni ed odi di grande musicalità.

8. *Faust* e *Amleto*: opere rispettivamente del poeta e scrittore tedesco Goethe (1749-1832) e di Shakespeare, poeta e drammaturgo inglese (1564-1616).

9. tra i designati: fra coloro che erano scelti dall'insegnante per svolgere l'esercizio.

ti, poi balzò in alto con eleganza e afferrò il sostegno stringendolo in una morsa d'acciaio. Con grande disinvoltura e estrema perizia<sup>10</sup>, si sollevò lentamente fino ad appoggiare il corpo alla sbarra. Poi si voltò verso destra, tenendo le braccia aperte, tornò nella posizione di partenza, si voltò verso sinistra e di nuovo al centro. Tutt'a un tratto parve cadere; invece rimase appeso per le ginocchia, con le mani che quasi sfioravano il pavimento. Infine prese a oscillare, prima lentamente, poi sempre più in fretta, fino a ritrovare la posizione che aveva all'inizio dell'esercizio, dopo di che con un movimento rapido e perfetto si lanciò nel vuoto e atterrò, leggero come una piuma, sulla punta dei piedi. La sua bravura era tale da far sembrare facile l'esercizio, anche se esso richiedeva un controllo totale, uno straordinario equilibrio e una buona dose di coraggio. Possedevo in una certa misura le prime due qualità, ma non si poteva certo dire che fossi coraggioso. Spesso, all'ultimo momento, dubitavo di riuscire a farcela. Esitavo a lasciare la sbarra e, quando finalmente mi decidevo, non osavo neanche pensare che avrei potuto cavarmela quasi altrettanto bene di Max Muscolo. La differenza era la stessa che passa tra un funambolo<sup>11</sup> capace di destreggiarsi con sei palle e chi invece è ben contento di riuscire a maneggiarne tre.

Questa volta, però, appena Max terminò la sua esibizione, mi feci avanti e lo fissai dritto negli occhi. Esitò qualche istante, poi disse: «Schwarz».

Mi avvicinai lentamente alla sbarra, mi misi sull'attenti e balzai in alto. Mi appoggiai, come lui, all'asta e mi guardai attorno. Sotto di me vidi Max, pronto a intervenire in caso di necessità. I miei compagni mi osservavano in silenzio. Rivolsi lo sguardo a Hohenfels e notai che mi teneva gli occhi addosso. Mi protesi prima verso sinistra, poi verso destra, poi mi lasciai penzolare tenendomi con le gambe piegate e presi ad oscillare finché, con un ultimo slancio, tornai ad appoggiarmi alla sbarra. La paura era sparita, sostituita da un unico pensiero: dovevo farlo per *lui*. Tutt'a un tratto mi sollevai in verticale, mi lanciai oltre la sbarra, e... bum!

Almeno ero tornato con i piedi per terra.

Si udirono delle risatine represses, ma poi qualcuno batté le mani. Dopotutto, non erano cattivi i miei compagni...

Rimasi immobile e voltai gli occhi verso di *lui*. Inutile dire che Konradin non aveva riso. Per la verità non aveva nemmeno applaudito. Ma mi guardava.

Qualche giorno dopo arrivai a scuola con alcune monete greche (collezionavo monete da quando avevo dodici anni). Avevo portato una dracma d'argento di Corinto<sup>12</sup>, un gufo, simbolo di Pallade Atena<sup>13</sup>, l'effigie<sup>14</sup> di Alessandro il Grande e, appena vidi Konradin che si avvicinava al suo posto, feci mostra di esaminarle con la lente di ingrandimento. Konradin notò le mie manovre e la sua curiosità, come avevo sperato, la spuntò sulla sua riservatezza. Mi chiese il permesso di guardarle. Dal modo in cui le maneggiava, mi avvidi che non doveva essere del

10. perizia: abilità.

11. funambolo: acrobata, equilibrista.

12. dracma d'argento di Corinto: moneta d'argento coniata a Corinto, città della Grecia; qui si tratta di una moneta che risale ai tempi della Grecia classica.

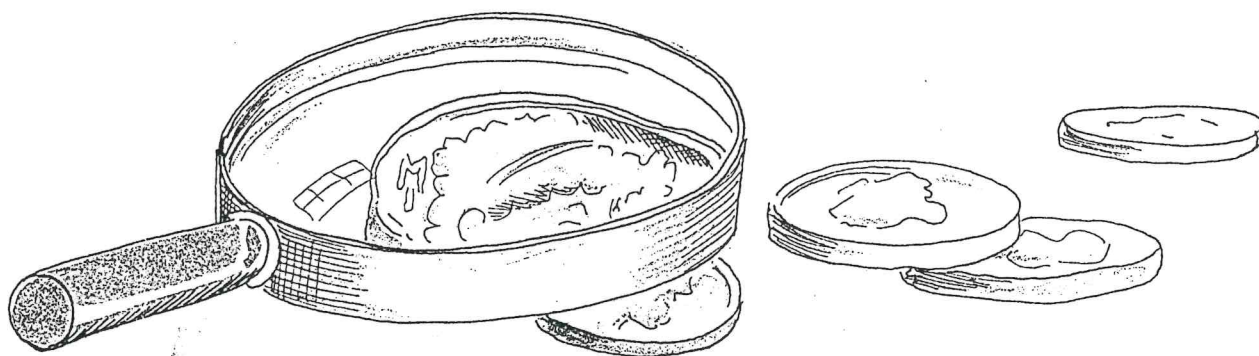
13. Pallade Atena: divinità greca, dea della sapienza.

14. effigie: ritratto, immagine.

tutto inesperto. Le toccava come un collezionista tocca gli oggetti, a lui cari e, del collezionista, aveva persino lo sguardo carezzevole e ammirato. Mi disse che anche lui collezionava monete e possedeva quella con il gufo, ma non l'altra con l'effigie di Alessandro il Grande. Ne aveva, invece, altre di cui ero privo.

A questo punto fummo interrotti dall'ingresso dell'insegnante ma, all'intervallo delle dieci, Konradin, dimentico delle monete, lasciò l'aula senza degnarmi di uno sguardo. Eppure mi sentivo felice. Era la prima volta che mi aveva rivolto la parola e io ero ben deciso a fare il possibile perché non fosse l'ultima.

(Da *L'amico ritrovato*, Milano, Feltrinelli, 1986).



*per capire il testo*

1. Rileggi la prima frase del brano. Ti sembra che essa possa essere usata come chiave per interpretare l'intero brano? Perché?
2. Quali caratteristiche di Konradin colpiscono Hans, il personaggio che narra?
3. Come è stato fino a questo momento il comportamento scolastico di Hans: egli è uno studente svogliato oppure no? È intelligente e dotato? Che cosa lo interessa di più?
4. Quando e come cambia l'atteggiamento di Hans nei confronti della scuola? Qual è lo scopo di tale cambiamento? Ritrova nel testo frasi o espressioni che rivelino l'intenzione e le aspettative di Hans nei confronti di Konradin.
5. Egli riuscirà nel suo scopo? Come?
6. Perché, secondo te, l'esibizione alla sbarra del professore di ginnastica Max Muscolo è descritta in modo così particolareggiato e occupa un così grande spazio nel brano?
7. Nel brano, in particolare nella parte finale quando Hans mostra a Konradin alcune monete della sua collezione, così come nel resto del romanzo, non vi sono dialoghi veri e propri e prevale il discorso indiretto. Discuti con l'insegnante e i compagni quale senso, quale funzione possa avere questa scelta dell'autore. Nel rispondere considera che il romanzo breve di Uhlman ha la struttura del romanzo di memoria, della narrazione di ricordi, in questo caso legati alla propria adolescenza.
8. Ti sembra che l'autore abbia ricostruito con efficacia la figura dei due adolescenti? Scrivi un breve commento motivando il tuo giudizio con citazioni dal testo.

# da "IL PICCOLO PRINCIPE"

di A. de Saint Exupery

In quel momento apparve la volpe.

« Buon giorno », disse la volpe.

« Buon giorno », rispose gentilmente il piccolo principe, voltandosi: ma non vide nessuno.

« Sono qui », disse la voce, « sotto al melo... »

« Chi sei? » domandò il piccolo principe, « sei molto carino... »

« Sono una volpe », disse la volpe.

« Vieni a giocare con me », le propose il piccolo principe, « sono così triste... »

« Non posso giocare con te », disse la volpe, « non sono addomesticata ».

« Ah! scusa », fece il piccolo principe.

Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:

« Che cosa vuol dire "addomesticare"? »

« Non sei di queste parti, tu », disse la volpe, « che cosa cerchi? »

« Cerco gli uomini », disse il piccolo principe.

« Che cosa vuol dire "addomesticare"? »

« Gli uomini », disse la volpe, « hanno dei fucili e cacciano. È molto noioso! Allevano anche delle galline. È il loro solo interesse. Tu cerchi delle galline? »

« No », disse il piccolo principe. « Cerco degli amici. Che cosa vuol dire "addomesticare"? »

« È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire "creare dei legami"... »

« Creare dei legami? »

« Certo », disse la volpe. « Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo ».

« Comincio a capire », disse il piccolo principe. « C'è un fiore... credo che mi abbia addomesticato... »

« È possibile », disse la volpe. « Capita di tutto sulla Terra... »

« Oh! non è sulla Terra », disse il piccolo principe.

La volpe sembrò perplessa:

« Su un altro pianeta? »

« Sì ».

« Ci sono dei cacciatori su questo pianeta? »

« No ».

« Questo mi interessa! E delle galline? »

« No ».

« Non c'è niente di perfetto », sospirò la volpe. Ma la volpe ritornò alla sua idea:

« La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano... »

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:

« Per favore... addomesticami », disse.

« Volentieri », rispose il piccolo principe, « ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose ».

« Non si conoscono che le cose che si addomesticano », disse la volpe. « Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami! »

« Che bisogna fare? » domandò il piccolo principe.

« Bisogna essere molto pazienti », rispose la volpe. « In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino... »

Il piccolo principe ritornò l'indomani.

« Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora », disse la volpe. « Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti ».

« Che cos'è un rito? » disse il piccolo principe.

« Anche questa è una cosa da tempo dimenticata », disse la volpe. « È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza ».

Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando l'ora della partenza fu vicina:

« Ah! » disse la volpe, « ... piangerò ».

« La colpa è tua », disse il piccolo principe, « io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi... »

« È vero », disse la volpe.

« Ma piangerai! » disse il piccolo principe.

« È certo », disse la volpe.

« Ma allora che ci guadagni? »

« Ci guadagno », disse la volpe, « il colore del grano ».

Poi soggiunse:

« Va' a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo.

« Quando ritornerai a dirmi addio, ti regalerò un segreto ».

Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose.

« Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente », disse. « Nessuno vi ha addomesticato, e voi non avete addomesticato nessuno. Voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico ed ora è per me unica al mondo ».

E le rose erano a disagio.

« Voi siete belle, ma siete vuote », disse ancora. « Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparata col paravento. Perché su di lei ho uccisi i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa ».

E ritornò dalla volpe.

« Addio », disse.

« Addio », disse la volpe. « Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi ».

« L'essenziale è invisibile agli occhi », ripeté il piccolo principe, per ricordarselo.

« E il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante ».

« È il tempo che ho perduto per la mia rosa... » sussurrò il piccolo principe per ricordarselo.

« Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa... »

« Io sono responsabile della mia rosa... » ripeté il piccolo principe per ricordarselo.

---

#### PER DISCUTERE E PRODURRE

---

- Che cosa significa per la volpe addomesticare?
  - Perché secondo la volpe gli uomini non hanno più amici?
  - Cos'è un rito per la volpe?
  - Anche per te amicizia significa creare dei legami come dice la volpe?
  - Tu hai degli amici? Cosa ha per te un amico di diverso dagli altri coetanei?
-



Peter Weiss  
COMPITI A CASA

*Peter Weiss, uno scrittore tedesco contemporaneo, noto soprattutto per i suoi lavori teatrali, racconta in un romanzo di sapore autobiografico i problemi dell'adolescenza.*

*In questa pagina il protagonista, alle prese con i compiti, vorrebbe lasciarsi andare ai suoi sogni e ai suoi svaghi, ma è ostacolato dai genitori che lo richiamano duramente ai suoi doveri di scolaro e di futuro impiegato.*

Tra le due e le tre del pomeriggio, nell'ora del letargo<sup>1</sup>, stavo sdraiato sul divano del soggiorno, le mani intrecciate dietro la nuca, lo sguardo fisso alla stampa a colori appesa alla parete, che raffigurava la tomba di Annibale. Sotto un possente albero fronzuto di color grigiolino si levava un mucchio di pietre, e accanto c'era un vecchio pastore appoggiato al bastone in atteggiamento pensieroso, e davanti a lui nell'erba arida e incolta pascolava il gregge.

La finestra sulla strada era aperta, fuori pioveva la luce polverosa del giorno, dal campo da tennis dall'altra parte della strada risonavano i tonfi pigri e sordi delle palle. Di tanto in tanto un'automobile ronzava proprio sotto la finestra, oppure trillava il campanello di una bicicletta. Il pensiero della città lì fuori mi rianimava, vedevo stendersi innanzi a me le lunghe ed ampie file di strade, i giganteschi edifici sorretti da curvi schiavi di pietra<sup>2</sup>, i palazzi, i musei, i monumenti e i campanili, la sopraelevata<sup>3</sup> sui suoi cavalcavia e la metropolitana con la sua ressa e i suoi rumorosi cartelli pubblicitari. Già stavo per alzarmi, ed ecco davanti a me stava mia madre, non mi accorgevo mai di quando entrava nella stanza, compariva sempre all'improvviso come fosse spuntata dal suolo, imponendo a tutto l'ambiente la sua onnipotenza. Hai fatto i compiti, mi chiedeva, ed io ripiombavo nella mia prostrazione<sup>4</sup>. Lei chiedeva ancora, hai finito i compiti. Nel mio stato inebetito<sup>5</sup> rispondevo, li faccio più tardi. Ma lei gridava, tu li fai ora. Fra un po' vado, dicevo io, in un debole tentativo di resistenza. E allora lei, come in un blasone, alzava il pugno e gridava il suo motto<sup>6</sup>, *Non tollero repliche*. Mi veniva proprio accosto, e le sue parole mi cadevano addosso come sassi, devi sgobbare e ancora sgobbare, ancora qualche anno e farai il tuo ingresso nella vita, e perciò devi saper fare qualcosa, altrimenti finirai male. Mi trascinava alla mia scrivania, ai miei libri. Non voglio dover vergognarmi di te, diceva. Io passo le notti sveglia per colpa tua, sono responsabile io del tuo avvenire, se non sarai buono a niente poi la colpa ricadrà su me, la vita è lavoro lavoro e lavoro e ancora lavoro. Poi mi lasciava solo. Su un'asse accanto a me c'era una città in miniatura che avevo costruito con pezzetti di carta e di cellophane, con fil di ferro e bastoncini. Dopo i miei giochi distruttivi, quello era il mio primo tentativo costruttivo. Era una città del futuro, una metropoli utopistica<sup>7</sup>, ma era incompleta, scheletrica, d'un tratto capii che non

1. letargo: il momento del riposo quotidiano che il ragazzo vive come un distacco dal mondo e una chiusura in se stesso.

2. schiavi di pietra: le cariatidi, ornamenti architettonici riproducenti la figura umana atteggiata a sostenere un balcone o un architrave.

3. sopraelevata: ferrovia o strada costruita sopra il piano stradale.

4. prostrazione: abbattimento, avvilitamento.

5. inebetito: di poca lucidità mentale; il ragazzo sta fantasticando quando viene sorpreso dalla madre.

6. E allora lei... il suo motto: il ragazzo vede la madre come se fosse la raffigurazione di uno stemma nobiliare (blasone) che ha i suoi simboli nel pugno e nel motto. Il motto è una breve frase spesso riportata con valore simbolico su uno stemma.

7. metropoli utopistica: modello di città immaginaria e perfetta.

vi avrei più lavorato, vi vidi solo carta sgualcita e impastata di colla, era tutto fragile e distorto e si poteva spazzare via con un soffio. Dovevo cercare altri mezzi di espressione. Meditavo curvo sul diario quando si aprì la porta ed entrò mio padre. Mi vide, chino sulla scrivania, occupato in qualcosa in cui lui non aveva il diritto di interferire<sup>8</sup> e vide un oggetto scomparire frettolosamente nel cassetto. Che stai combinando, mi chiese. Faccio i compiti, dissi. Già, proprio di questo vorrei parlarti, disse. Tra noi scese un penoso imbarazzo, come sempre durante colloqui del genere. Ora, disse mio padre, sei abbastanza grande perché io abbia il dovere di parlare con te del tuo avvenire. Cosa pensi di fare in futuro. Non trovai niente da rispondere a una domanda così tormentosa. Con un tono che intendeva essere comprensivo e con quel timbro che usa chi parla da uomo a uomo, mio padre disse, la mia proposta è che tu ti iscriva ad una scuola di commercio e che poi entri nel mio ufficio. Mormorai qualcosa a proposito del mio desiderio di finire prima le scuole, era una maniera di guadagnare tempo. Mio padre, stavolta con crescente impazienza, disse, quanto a questo non mi pari davvero tagliato, io non credo che tu abbia disposizione, e ti manca assolutamente la costanza, tu sei fatto per un tipo di professione pratica. Aveva il viso grigio e corruciato. La vita era una cosa seria, era fatica, responsabilità. Il mio viso, il viso di un buonanulla e di un perdigiorno, si contrasse in una smorfia smarrita e inespressiva. Punto sul vivo, mio padre disse, non c'è proprio niente da ridere, la vita non è uno scherzo, ed è ora che impari a lavorare sul serio.

Forse provò un moto di tenerezza per me, ma notando il mio sguardo obliquo e ostile, fu costretto a irrigidirsi e a mostrare la sua ferma volontà. Batté la mano aperta sulla scrivania e gridò, finito quest'anno di scuola, basta con le fantasticherie, sarà ora di dedicarsi finalmente alla realtà dell'esistenza. In bocca a mio padre, questa realtà diveniva comprensiva di tutto ciò che è sterile e pietrificato<sup>9</sup>. La minaccia di dover uscire alla vita era solo la prosecuzione del mio lungo migrare per aule e corridoi risonanti<sup>10</sup>, dove già venivamo preparati all'efficienza e al senso di responsabilità, come dicevano, da insegnanti privi di ogni luce dello spirito. Quei lunghi corridoi dov'erano appese file di mantelline dall'odore ferino<sup>11</sup>, e dove rimasi spesso, cacciato per punizione, a sentire da dietro le porte le litanie<sup>12</sup> degli scolari, mentre di tanto in tanto squillava alta e in falsetto<sup>13</sup> una voce isolata, quei corridoi di pietra battuti da un direttore cui niente sfuggiva, davanti al cui sguardo cadevo in ginocchio annichilito<sup>14</sup>, quei corridoi di pietra coi loro lastroni frammisti a fossili a forma di comete, vecchi di milioni di anni. Da quei corridoi avrei dovuto passare agli anditi<sup>15</sup> dell'ufficio, ai casellari<sup>16</sup>, alle crepitanti macchine da scrivere, ai luoghi in cui si conducevano gli affari di questo mondo. Ma altre cose avevo trovato nella mia ricerca di cibo per le mie esigenze in aumento, cose che davano risposta alle mie domande, parole di poesia che placavano d'un tratto la mia inquietudine, quadri che si aprivano per accogliermi, musica in cui il mio intimo trovava

8. interferire: intromettersi.

9. In bocca a mio padre... tutto ciò che è sterile e pietrificato: la realtà a cui il padre si riferisce è per il figlio un mondo senza frutto (sterile), immobile e pietrificato.

10. La minaccia... corridoi risonanti: la vita nell'ufficio del padre si presenta come la continuazione (prosecuzione) della noiosa vita scolastica.

11. ferino: selvatico, di lana rozza.

12. litanie: la ripetizione corale e monotona delle lezioni. Litanìa è preghiera collettiva nella quale ad una invocazione si risponde sempre con la medesima formula (es. le litanie dei Santi, della Madonna).

13. in falsetto: con voce alterata, più acuta di quanto non sia normalmente.

14. annichilito: umiliato, distrutto.

15. anditi: brevi e bui corridoi, stanzini riposti.

16. casellari: archivi in cui sono riposti, in distinte cartelle, i documenti.

risonanza. Nei libri mi veniva incontro la vita che la scuola mi aveva celata. Nei libri mi si mostrava una realtà di vita diversa da quella in cui volevano costringermi i miei genitori e insegnanti. La voce dei libri esige da me partecipazione, la voce dei libri esige da me che io mi aprissi e riflettessi su me stesso.

(Da *Congedo dai genitori*, trad. di F. Manacorda, Torino, Einaudi, 1965).

### PER DISCUTERE E PRODURRE

1. Il testo è costituito da tre paragrafi. Qual è (o quali sono, se più d'uno) il motivo dominante di ciascun paragrafo? Sintetizzalo in una o due frasi che possano quasi fare da «titolo» al paragrafo stesso.
2. Che cosa dice la madre al figlio per obbligarlo a fare i compiti? Quali valori, dal suo punto di vista, vorrebbe che il figlio facesse propri? Prima di rispondere sottolinea nel testo o trascrivi le battute di dialogo della madre.
3. Come appare il figlio agli occhi della madre?
4. Qual è l'argomento del colloquio tra il padre e il figlio? Quale futuro immagina il padre per il figlio? Perché? Quale opinione egli ha del figlio?
5. L'atteggiamento del padre è diverso da quello della madre?
6. I due dialoghi non sono separati, ma inseriti nello stesso, lungo, paragrafo. Quale può essere la ragione di questa scelta stilistica dell'autore?
7. Come reagisce il protagonista ai discorsi della madre prima e del padre poi?
8. In questo brano viene usata dall'autore la tecnica del monologo interiore, che, come abbiamo già detto nell'unità «La novella e il racconto dell'800 e del '900» a proposito di Joyce, ha lo scopo di introdurre direttamente il lettore nella psicologia e nel vissuto del personaggio, e consiste nella esposizione di pensieri, sensazioni, ricordi così come si presentano, in libera associazione, nella mente del protagonista. Indica, completando la tabella che segue, quale associazione di idee lega tra loro gli elementi della prima colonna:

<i>Elementi del testo</i>		<i>Associazioni</i>
ora del letargo	tomba di Annibale	
la madre	i compiti	
il padre	il diario	
scuola	lunghi corridoi	
libri	vita	

9. Sottolinea adesso i dialoghi e rispondi alle seguenti domande.

– Come mai l'autore ha eliminato la punteggiatura tipica del dialogo (i due punti, le virgolette, i punti esclamativi e interrogativi)? Segna con una X la risposta esatta:

- a) perché non ne conosceva l'uso .....
- b) perché ha voluto rendere più rapida la lettura .....
- c) perché ha voluto presentare la situazione dal punto di vista del ragazzo .....
- d) perché non condivideva l'atteggiamento del padre e della madre del ragazzo .....

– Cosa, secondo te, viene annullato o almeno attenuato con l'eliminazione del dialogo?

- a) la differenza tra passato e presente .....
- b) lo svolgimento della vicenda .....
- c) le caratteristiche dei diversi personaggi .....
- d) la differenza tra il piano soggettivo, interiore e il piano oggettivo, esterno ....

10. Qual è il tema, secondo te, di questo brano? Anche tu hai vissuto situazioni analoghe a quelle del protagonista, hai sperimentato la contrapposizione tra i tuoi desideri, tra la tua visione del mondo e quella di altri, in particolare degli adulti? Prova a riferirne scrivendo una pagina di diario, come hai imparato a fare l'anno scorso svolgendo la corrispondente unità del secondo volume.

Joseph Roth  
L'ALLIEVO MODELLO

*Un bambino che non ama giocare, né stare con i compagni non è un vero bambino. Anton, il protagonista di questo racconto di Joseph Roth (uno fra i più noti scrittori di lingua tedesca del nostro secolo), è già grande prima di crescere, capace com'è di indirizzare tutte le sue energie a un unico scopo: diventare capoclasse e compiere azioni che lo fanno apparire giusto e coraggioso, anche se ciò che lo spinge ad agire non è la nobiltà d'animo, ma il calcolo.*

Il figlioletto del postino Andreas Wanzl aveva il viso più singolare che un bambino possa avere a questo mondo. La sua faccetta pallida, smunta, dai lineamenti marcati, che un serio naso aquilino accentuava ancor di più, era coronata da un ciuffo quanto mai esiguo di capelli d'un giallo quasi bianco. Un'alta fronte troneggiava incutendo rispetto sopra le due sopracciglia bianche, che sì e no si vedevano, e sotto a queste due occhiolini infossati, celesti, scrutavano il mondo seri e saccenti<sup>1</sup>. Un che di testardo aduggiava<sup>2</sup> le labbra sottili, premute strette, pallide, mentre un bel mento regolare concludeva il viso con autorità. La testa era piantata su un collo esile, tutta la sua corporatura era gracile e delicata. Solo le mani, rosse, forti, che ciondolavano come non fossero ben fissate ai sottili e fragili polsi, contrastavano stranamente con la sua figura.

Anton Wanzl era sempre vestito con proprietà e pulizia. Non un granello di polvere sulla sua giacchetta, né un minuscolo buco nel calzino, non una piccola cicatrice né un graffio sul suo visetto pallido e liscio. Anton giocava di rado, non si azzuffava mai coi ragazzi e non rubava mele rosse dall'orto del vicino. Anton *studiava* e basta. Studiava dalla mattina fino a tarda notte. I suoi libri e quaderni erano ricoperti con ogni riguardo di crepitante carta bianca da avvolgere, e sulla prima pagina, a caratteri stranamente aggraziati e minuti per un bambino, c'era scritto il suo nome. Le sue brillanti pagelle, solennemente ripiegate in una grossa busta rosso mattone, erano riposte proprio accanto all'album con i più meravigliosi francobolli, per i quali Anton era invidiato quasi più che per le sue pagelle.

Anton Wanzl era il ragazzo più tranquillo di tutto il luogo. A scuola sedeva zitto a braccia «conserte», com'era prescritto, e fissava con i suoi occhiolini saccenti la bocca del maestro. S'intende che era il primo della classe. Era portato sempre ad esempio a tutta la classe, i suoi quaderni non presentavano segni rossi, a eccezione dell'energico 1<sup>3</sup>, che regolarmente brillava sotto tutti i suoi lavori. Anton dava risposte pacate, pertinenti<sup>4</sup>, era sempre preparato, mai ammalato. Sedeva al suo posto nel banco come fosse inchiodato. La cosa più spiacevole per lui erano gli intervalli. Allora tutti dovevano uscire, si arieggiava la stanza, solo il «capoclasse» rimaneva. Anton invece stava fuori nel cortile, si stringeva

1. saccenti: presuntuosi e arroganti, con l'aria di chi la sa lunga.

2. aduggiava: rendeva tristi, opprimenti.

3. 1: corrisponde al nostro dieci.

4. dava risposte pacate, pertinenti: rispondeva con calma e sicurezza e in modo adeguato.

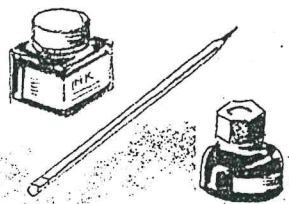
timido al muro e non osava fare un passo per paura di essere urtato e buttato per terra da uno dei ragazzi che correavano schiamazzando. Ma quando sonava la campana, Anton tirava un respiro di sollievo. Compassato come il suo direttore si avviava dietro la frotta<sup>5</sup> vociante degli scolari, compassato si sedeva nel banco, non scambiava una parola con nessuno, si alzava dritto come un fuso e ricadeva come un automa sul sedile non appena il maestro aveva ordinato «Seduti».

Anton Wanzl non era un bambino felice. Una bruciante ambizione lo divorava. Una volontà ferrea di brillare, di superare tutti i suoi compagni, quasi prostrava<sup>6</sup> le sue deboli forze. Per intanto Anton aveva un *solo* scopo. Voleva diventare «capoclasse». A quel tempo, infatti, lo era un altro, un allievo «meno buono», che però era il più vecchio della classe e la cui età ragguardevole aveva destato la fiducia del maestro. Il «capoclasse» era una specie di sostituto del maestro. In assenza di questi, l'allievo così insignito<sup>7</sup> doveva stare attento ai suoi compagni, «segnare» quelli che facevano chiasso e riferire al maestro, badare che la lavagna fosse pulita, la cimoso<sup>8</sup> umida e il gesso appuntito, raccogliere soldi per quaderni, calamai e riparazioni di pareti scrostate e vetri rotti. Una tale carica faceva un'enorme impressione sul piccolo Anton. In notti insonni covava truci piani di vendetta, rimuginava a non finire come potesse scalzare il «capoclasse» per assumere lui questa onorifica carica. Un giorno imboccò l'idea giusta.

Il «capoclasse» aveva una singolare predilezione per matite e inchiostri colorati, per canarini, piccioni e pulcini. Regali di questo genere riuscivano facilmente a corromperlo e il donatore poteva far chiasso a suo piacimento senza essere denunciato. Ecco dove Anton voleva intervenire. Lui regali non ne faceva mai. Ma c'era un altro ragazzo che non pagava tributi. Era il più povero della classe. Siccome il «capoclasse» non poteva denunciare Anton, perché nessuno lo riteneva capace di una marachella, il ragazzo povero era la vittima quotidiana della capoclassesca smania accusatoria<sup>9</sup>. Qui Anton poteva compiere una brillante operazione. Nessuno avrebbe sospettato che voleva diventare «capoclasse». No, se lui si prendeva a cuore il ragazzo povero, che veniva bastonato di santa ragione, e svelava al maestro la scandalosa corruttibilità del giovane tiranno, per tutti sarebbe stata un'azione giusta, onorevole e coraggiosa. Dopo però nessun altro poteva sperare nel posto vacante di «capoclasse» se non appunto Anton. E così un giorno egli si fece animo e smascherò il «capoclasse». Questi fu subito destituito dalla sua carica, previa somministrazione<sup>10</sup> di alcuni colpi di canna, e Anton Wanzl solennemente nominato «capoclasse». Ce l'aveva fatta.

(Da *Il mercante di coralli*, trad. di L. Terreni, Milano, Adelphi, 1981).

5. frotta: gruppo.
6. prostrava: piegava, esauriva.
7. così insignito: che ricopriva la carica di capoclasse.
8. cimoso: cancellino per lavagna costituito da una girella di cimoso di panno.
9. della capoclassesca mania accusatoria: delle ingiuste accuse del capoclasse.
10. previa somministrazione: dopo che gli furono somministrati.



## PER DISCUTERE E PRODURRE

### 1. Il protagonista di questo racconto

- che opinione ha di se stesso?
- che cosa pensano gli altri personaggi di lui o che cosa il protagonista immagina che essi pensino?
- quali valori esprime, cioè in che cosa crede, che cosa gli sembra importante nella vita?
- quali desideri esprime, quali paure?

### 2. Per il personaggio di Anton indica quali azioni compie e quali sono le sue intenzioni nel compierle; segna inoltre un + accanto ad ogni azione/intenzione positiva e un – accanto ad ogni azione/intenzione negativa.

<i>Anton</i>	
<i>azione</i>	<i>intenzione</i>
_____	_____
_____	_____
_____	_____
_____	_____

### 3. Esprimi l'idea che ti sei fatto dei due protagonisti.

### 4. Nel racconto *L'allievo modello* l'autore non dice apertamente cosa pensa del suo personaggio, ma fra le righe esprime un giudizio sul suo conto. Rileggi attentamente il testo e rispondi alle seguenti domande:

- cosa fa Anton?
- com'è Anton?
- cosa non fa Anton?
- come non è Anton?
- come lo giudicano gli altri (per esempio il maestro)?
- come lo giudica l'autore?
- l'autore come giudica il modo in cui uno come Anton Wanzl è portato ad esempio da tutti? Segna con una X le due risposte esatte:
  - a) adatto a chi si comporta con lealtà e senso di giustizia .....
  - b) adatto a chi sa calcolare tutto in vista dei propri fini .....
  - c) positivo perché dà ad ognuno il riconoscimento che merita .....
  - d) stupido perché non sa riconoscere e giudicare il valore degli uomini .....

### 5. Tu, ti sei mai comportato come Anton?

## Sordità

**A**veva appena gettato le sue cose sulla panca vicino alla porta d'ingresso, ed era in bagno a lavarsi le mani, quando l'aggressione consueta si perpetuò, procurandogli il solito effetto di irrigidimento del corpo e paralisi alla mente.

— Com'è andata a scuola? — chiedeva la madre.

— Niente di nuovo? — diceva il padre, quasi contemporaneamente. Ancora non l'hanno capito, pensava il ragazzo, e adottò la prima mossa, che era di fingere di non sentire. Non è che lo facesse per dispetto, come loro dicevano, o che fosse uno a cui non piace parlare, come, più benevolmente, presentavano la cosa agli estranei. Gli piaceva anzi, ma loro non potevano capire che i racconti avevano il loro tempo, che dovevano farsi lentamente nella solitudine di un dialogo con se stesso prima di uscire allo scoperto, prima di essere offerti agli altri.

— Allora? — lo accolse il padre mentre entrava, dando per scontato che non occorreva ripetere la domanda, e quindi anche che la mancata risposta era stata interpretata come una semplice dilazione. Il ragazzo borbottò a mezza voce una frase minimizzante.

— Come? — chiese il padre già col tono lievemente ironico di chi allude a un rito che si ripete nel tempo.

— Niente — riassunse secco il figlio e, esibendo una fame forsennata che del resto aveva, si riempì il piatto e l'attaccò, a segnalare che per un po' di tempo sarebbe stato occupato.

Sì, c'era stato qualcosa. Una faccenda spiacevole, un'ingiustizia subita dall'insegnante in seguito a uno scambio confuso ed equivoco, e solo parole accurate avrebbero potuto restituire il senso vero di questa vicenda, così da averne in cambio consolazione e magari anche gratificazione. Sentiva che non poteva permettersi di correre rischi. Provò a organizzarsi dentro il racconto mentre vuotava il piatto, ma non ci riusciva, anche perché avrebbe preferito prima concentrarsi sul cibo e poi pensare al resto, ogni cosa a suo tempo, e soprattutto perché la madre insisteva, con esasperante amorevolezza:

— Allora, su, racconta.

Più l'irritazione serpeggiava, via via che il rituale seguiva le sue inesorabili tappe («possibile che non ci racconti mai niente», «lo sai che ci piace sapere quello che ti succede», e anche, terribilmente minaccioso nella sua intenzione rassicurante «non è per curiosità che vogliamo sapere, è per interesse», come se quell'interesse fagocitante fosse più innocuo della semplice, asettica curiosità), più quella storia si ritirava dentro, diventava misera e sciocca, un incidente insignificante, un indicibile caos di sensazioni incerte e malessere; e così forte era diventata la sfiducia sulla possibilità di essere capito, che quel che gli uscì dell'esordio suonò, anche uditivamente, incomprendibile.

— Parla forte — disse il padre — e guarda in faccia quando parli. Il ragazzo alzò la testa e iniziò a dire di nuovo, a voce alta ma in fretta.

— Parla chiaro e non mangiarti le parole — lo interruppe il padre. Il ragazzo disse qualcos'altro, di nuovo piano e strascicato.

— Eh? Eh? Cosa? — gridò la madre.

— Su parla liberamente. Ma sii chiaro — sollecitò il padre.

Il ragazzo riprese a parlare, a voce bassa, a testa bassa, mangiandosi le parole.

— Non puoi dire le stesse cose a voce alta e chiaramente? — finse di domandare il padre.

— Niente. Ho detto che non è successo niente — scandì il figlio.

### PER DISCUTERE E PRODURRE

— Prova a ricostruire il significato della frase «e solo parole accurate avrebbero potuto restituire il senso vero di questa vicenda».

— «Ancora non l'hanno capito». Chi non ha capito? Che cosa non è stato capito? C'è qualcuno colpevole di questa incomprendimento?

— Elenca tutte le frasi che i genitori rivolgono al ragazzo: che impressione ti fanno? Quale preoccupazione manifestano i genitori mentre rivolgono le loro domande al figliolo?

— Ti è mai capitato un "blocco" simile a quello che prova il protagonista di questa storia? Sei riuscito alla fine a comunicare quello che avevi dentro?



## Jerome David Salinger Il giovane Holden

*Lo scrittore americano Jerome David Salinger, nato a New York nel 1919, si è affermato come uno dei protagonisti della letteratura del dopoguerra soprattutto per il romanzo Il giovane Holden, pubblicato nel 1951, di cui ti proponiamo qui un capitolo. L'ambiente del romanzo è quello medio-alto borghese di una grande città americana, con le sue regole di comportamento, il suo conformismo, la sua assenza di valori credibili. L'adolescente Holden rifiuta questo ambiente, cerca di distaccarsene per ritrovare una propria identità, spinto dal desiderio di essere persona autentica, vera. Egli non vuole «farsi educare» da quell'ambiente, come appare chiaro dal colloquio con il suo professore di storia.*

Avevano ognuno la sua stanza e tutto quanto. Erano tutt'e due sulla settantina, e forse anche più. Però c'erano cose che li mandavano in sollucchero<sup>1</sup> – in modo stupido, naturalmente. So che pare cattivo dirlo, ma non lo dico in senso cattivo. Voglio dire che ci pensavo molto al vecchio Spencer, e se ci pensavi troppo, finiva che ti domandavi perché diavolo visse ancora. Voglio dire che era tutto piegato in due e stava su per miracolo e in classe, alla lavagna, tutte le volte che gli cadeva un pezzo di gesso, qualche ragazzo in prima fila doveva sempre alzarsi per raccoglierglielo e darglielo. Per me questo è tremendo. Ma se pensavi a lui solo quel tanto, non troppo, dico, potevi farti l'idea che non se la cavava poi tanto male. Per esempio, una domenica che io e certi altri ragazzi eravamo andati a casa sua a prendere la cioccolata calda, ci fece vedere quella vecchia coperta Navajo che lui e la signora Spencer avevano comprata da un indiano a Yellowstone Park. Era chiaro che quell'acquisto mandava in sollucchero il vecchio Spencer. Ecco quello che voglio dire. Prendi uno che è un vecchio bacucco<sup>2</sup>, come il vecchio Spencer, comprare una coperta può mandarlo in sollucchero.

La sua porta era aperta, ma io bussai un pochino lo stesso, tanto per far l'educato e così via. L'avevo anche visto, oltretutto. Stava seduto in una grande poltrona di pelle, tutto avvolto in quella coperta che vi ho detto prima. Quando bussai mi guardò. – Chi è? – gridò. – Caulfield? Vieni, figliolo –. Gridava sempre, quando non era in classe. Certe volte dava sui nervi.

Mi pentii d'essere andato nell'attimo stesso che entravo. Stava leggendo l'«Atlantic Monthly», e c'erano pillole e medicine dappertutto, e tutto aveva l'odore delle gocce Vicks contro il raffreddore. Era un po' deprimente. Io non ho troppa simpatia per i malati, del resto. Cosa ancora più deprimente, il vecchio Spencer aveva addosso quella vecchia, tristissima, logora vestaglia con la quale probabilmente era nato o qualcosa del genere. A me non mi va tanto, di vedere i vecchi in pigiama o in vestaglia, ad ogni modo. Il loro vecchio petto bitorzolato<sup>3</sup> sta sempre in mostra, e le gambe. Le gambe dei vecchi, sulla spiaggia e dappertutto, sono sempre così bianche e senza peli. – Salve,

1. li mandavano in sollucchero: facevano provare loro un senso di orgoglio, di compiacimento che derivava dal fatto di veder soddisfatti, realizzati i propri desideri, le proprie aspettative.

2. bacucco: rimbecillito.

3. bitorzolato: pieno di bitorzoli, di rughe.

professore, – dissi –. Ho avuto il suo biglietto. Grazie mille –. Mi aveva scritto quel biglietto per chiedermi di passare da lui a salutarlo prima delle vacanze, visto che non sarei tornato. – Non c'era bisogno che si disturbasse tanto. Sarei venuto a salutarla lo stesso.

– Siediti là, figliolo –, disse il vecchio Spencer. Voleva dire sul letto.

Mi sedetti là. – Come va la sua influenza, professore?

– Figliolo, se mi sentissi un tantino meglio, dovrei chiamare il medico –, disse il vecchio Spencer. Questo lo mise fuori combattimento. Cominciò a ridacchiare come un matto. Poi finalmente si riprese e disse: – Com'è che non sei giù alla partita? Credevo che la grande partita fosse oggi.

– Infatti. Ero lì. Ma è che sono appena tornato da New York con la squadra di scherma –, dissi. Ragazzi, quel letto sembrava un sasso.

Lui cominciò a fare la faccia serissima. Me l'aspettavo. – Sicché ci lasci, eh? – disse.

– Sì, professore. Mi sa proprio di sì.

Lui attaccò il suo solito su e giù con la testa. Roba che in vita vostra non avete mai visto nessuno fare così su e giù con la testa come il vecchio Spencer. Uno non sapeva mai se muoveva tanto la testa perché stava pensando eccetera eccetera, o solo perché era un caro vecchiotto che non capiva un accidente.

– Che cosa ti ha detto il dottor Thurmer<sup>4</sup>, figliolo? Se ho capito bene, avete fatto una bella chiacchierata.

– Sì. Altroché. Sono stato nel suo ufficio un paio d'ore, come minimo.

– Che cosa ti ha detto?

– Oh... be', che la vita è una partita e via discorrendo. E che va giocata secondo le regole. È stato abbastanza gentile, però. Voglio dire, non ha perso le staffe né niente. Ha solo continuato a parlare della vita che è una partita e via discorrendo. Lei sa bene.

– La vita è una partita, figliolo. La vita è una partita che si gioca secondo le regole.

– Sì, professore. Lo so. Questo lo so.

Partita un'accidente. Una partita. È una partita se stai dalla parte dove ci sono i grossi calibri<sup>5</sup>, tante grazie – e chi lo nega. Ma se stai dall'altra parte, dove di grossi calibri non ce n'è nemmeno mezzo, allora che accidente di partita è? Niente. Non si gioca.

– Il dottor Thurmer ha già scritto ai tuoi? – mi domandò il vecchio Spencer.

– Ha detto che scriverà lunedì.

– E tu hai dato tue notizie?

– No, professore, non ho dato notizie perché probabilmente li vedrò mercoledì sera quando arrivo a casa.

– E come credi che prenderanno la faccenda?

– Be'... saranno abbastanza seccati –, dissi. – Non c'è dubbio. Sarà perlomeno la quarta volta che cambio scuola –.

4. dottor Thurmer: il rettore del college da cui Holden se ne deve andare per essere stato bocciato ed espulso.

5. i grossi calibri: in senso figurato coloro che hanno maggiore forza, maggior potere.

Scossi la testa. Scuoto la testa a tutto spiano, io. – Ragazzi! – dissi. Dico anche «Ragazzi!» a tutto spiano. In parte perché ho un modo di parlare schifo, e in parte perché certe volte, per la mia età, mi comporto proprio come un ragazzino. Avevo sedici anni, allora, e adesso ne ho diciassette, e certe volte mi comporto come se ne avessi tredici. È proprio da ridere, perché sono alto un metro e ottantanove e ho i capelli grigi. Sul serio. Da un lato – il destro – sono pieno di capelli bianchi, milioni. Li ho sempre avuti, anche quand'ero bambino. Eppure certe volte mi comporto ancora come se avessi appena sì e no dodici anni. Lo dicono tutti, specie mio padre. E in parte è vero, ma non *del tutto* vero. La gente pensa sempre che le cose siano *del tutto* vere. Io me ne infischio, però certe volte mi secco quando la gente mi dice di comportarmi da ragazzo della mia età. Certe volte mi comporto come se fossi molto più vecchio di quanto sono – sul serio – ma la gente non c'è caso che se ne accorga. La gente non si accorge mai di niente.

Il vecchio Spencer ricominciò a fare su e giù con la testa. Cominciò pure a mettersi le dita nel naso. Faceva come se stesse soltanto pizzicandoselo, ma in realtà ci infilava dentro il suo vecchio pollice. Mi sa che pensava di poterlo fare tranquillamente perché nella stanza non c'ero che io. Non che me ne importasse, però è abbastanza stomachevole guardare uno che si mette le dita nel naso.

Poi lui disse: – Alcune settimane fa, quando sono venuti a parlare col dottor Thurmer, ho avuto l'onore di conoscere il tuo papà e la tua mamma. Sono persone eccezionali.

– Sì, certo. Sono molto in gamba.

Eccezionali. Ecco una parola che detesto con tutta l'anima. È fasulla. Roba che vomiterei ogni volta che la sento.

Poi, tutt'a un tratto, il vecchio Spencer ebbe l'aria di dovermi dire una cosa bellissima, acuta come una puntina da disegno. Si sedette un po' più dritto sulla poltrona e si girò un poco. Era stato un falso allarme, però. Non fece altro che prendere l'«Atlantic Monthly» che teneva sulle ginocchia e tentar di gettarlo sul letto, vicino a me. Fece cilecca. Era a non più di cinque centimetri, ma fece cilecca lo stesso. Io mi alzai, lo raccolsi e lo posai sul letto. E tutt'a un tratto mi venne una voglia matta di andarmene da quella stanza. Sentivo arrivare una predica tremenda. Non che quell'idea mi sgomentasse molto, ma non mi sentivo in vena di sorbirmi una predica e di fiutare quell'odore di gocce Vicks e di guardare il vecchio Spencer in pigiama e vestaglia, tutto in una volta. Proprio no.

E invece eccola. – Che cosa ti succede, figliolo? – disse il vecchio Spencer. E trattandosi di lui fu piuttosto secco, anche. – Quante materie hai portato, questo trimestre<sup>6</sup>?

– Cinque, professore.

– Cinque. E in quante sei stato respinto?

– In quattro –. Spostai un pochino il didietro sul letto. Non mi ero mai seduto su un letto così duro. – Sono passato in inglese

6. trimestre: nel *college* l'anno scolastico è scandito in trimestri; in ciascun trimestre gli studenti devono seguire un numero determinato di materie, diverse da trimestre a trimestre; talvolta si tratta di discipline differenti, talvolta di un livello più alto della stessa disciplina, oppure di una disciplina in cui si è stati respinti il trimestre precedente. Holden ha dovuto seguire cinque corsi nel trimestre appena concluso.

– dissi –, perché tutta quella roba su Beowulf<sup>7</sup> figlio mio l'avevo già fatta a Whooton. Voglio dire, in inglese non ho dovuto fare quasi niente, tranne un tema ogni tanto.

Non stava nemmeno a sentire. Non stava quasi mai a sentire, quando uno gli diceva qualche cosa.

– Io ti ho bocciato in storia per il semplice motivo che non sapevi assolutamente niente.

– Lo so, professore. Ragazzi, lo so benissimo! Non poteva farne a meno.

– Assolutamente niente, – ripeté. Ecco una cosa che mi fa perdere le staffe. Quando la gente dice le cose due volte, dopo che uno gli ha dato ragione la prima volta. Allora lui la disse *tre* volte. – Ma assolutamente niente. Sono quasi convinto che tu non hai aperto il libro nemmeno una volta durante tutto il trimestre. L'hai aperto? Di' la verità, figliolo.

– Be', ci ho dato un'occhiata un paio di volte –, gli dissi. Non volevo ferire i suoi sentimenti. Lui era fissato, per la storia.

– Ci hai dato un'occhiata, eh? – disse, molto sarcastico<sup>8</sup>. – Il foglio del tuo... ehm... esame scritto sta lassù sul comò. In cima a quel mucchio. Portamelo, per piacere.

Era un tiro schifo, ma andai a prenderlo e glielo portai – non avevo scelta, niente. Poi tornai a sedermi su quel letto di cemento. Ragazzi, quanto rimpiangevo d'essere andato a salutarlo non potete nemmeno immaginarvelo.

Lui si mise a maneggiare il mio compito come se fosse uno sozzo o che so io. – Abbiamo studiato gli egiziani dal 4 novembre al 2 dicembre –, disse –. Per il tema facoltativo, sei stato tu stesso a *scegliere* quest'argomento. Ti interessa di sapere che cosa sei riuscito a dire?

– No, professore, non molto –, dissi.

Ma lui lo lesse lo stesso. Non puoi fermare un professore quando vuol fare una cosa. La *fa*, e basta.

– «Gli egiziani erano un'antica razza caucasica<sup>9</sup> e risiedevano in una delle regioni settentrionali dell'Africa. Questa, come tutti sappiamo, è il più vasto continente dell'emisfero orientale».

E io dovevo starmene seduto lì a sentire tutte quelle cretinate. Era proprio un tiro schifo.

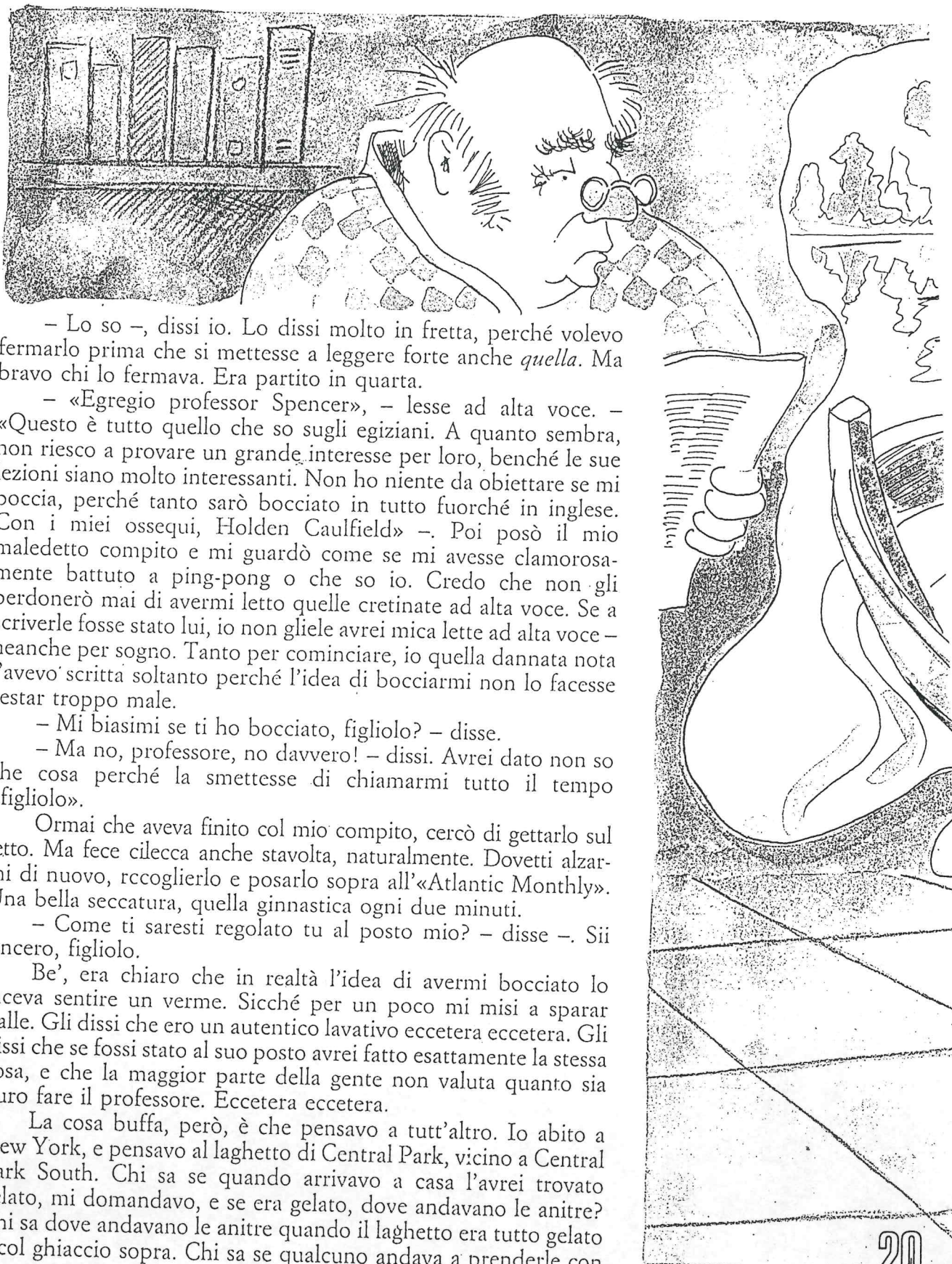
– «Gli egiziani, oggi, costituiscono per noi argomento di grande interesse per vari motivi. La scienza moderna vorrebbe ancora sapere quali fossero gli ingredienti segreti che gli egiziani usavano quando fasciavano i morti, in modo da salvare dalla putrefazione i loro visi per innumerevoli secoli. Questo interessante enigma è tuttora una vera sfida alla scienza moderna del ventesimo secolo».

Smise di leggere e posò il mio compito. Stavo cominciando a provare per lui una specie di odio. – Il tuo *saggio*, chiamiamolo così, finisce qua –, disse con quel tono molto sarcastico. Chi l'avrebbe mai pensato che un uomo così vecchio potesse essere tanto sarcastico e così via. – Però, – disse, – hai aggiunto una piccola nota in fondo alla pagina.

7. Beowulf: è il protagonista di un poema epico sassone, probabilmente del VIII secolo.

8. sarcastico: aspro, pungente, sprezzante.

9. razza caucasica: razza proveniente dalle regioni del Caucaso, sistema montuoso che si allunga, in direzione Nord Ovest-Sud Est, dal Mar Nero al Mar Caspio.



– Lo so –, dissi io. Lo dissi molto in fretta, perché volevo fermarlo prima che si mettesse a leggere forte anche *quella*. Ma bravo chi lo fermava. Era partito in quarta.

– «Egregio professor Spencer», – lesse ad alta voce. – «Questo è tutto quello che so sugli egiziani. A quanto sembra, non riesco a provare un grande interesse per loro, benché le sue lezioni siano molto interessanti. Non ho niente da obiettare se mi boccia, perché tanto sarò bocciato in tutto fuorché in inglese. Con i miei ossequi, Holden Caulfield» –. Poi posò il mio maledetto compito e mi guardò come se mi avesse clamorosamente battuto a ping-pong o che so io. Credo che non gli perdonerò mai di avermi letto quelle cretinate ad alta voce. Se a scriverle fosse stato lui, io non gliel'avevo mica lette ad alta voce – neanche per sogno. Tanto per cominciare, io quella dannata nota l'avevo scritta soltanto perché l'idea di bocciarmi non lo facesse restar troppo male.

– Mi biasimi se ti ho bocciato, figliolo? – disse.

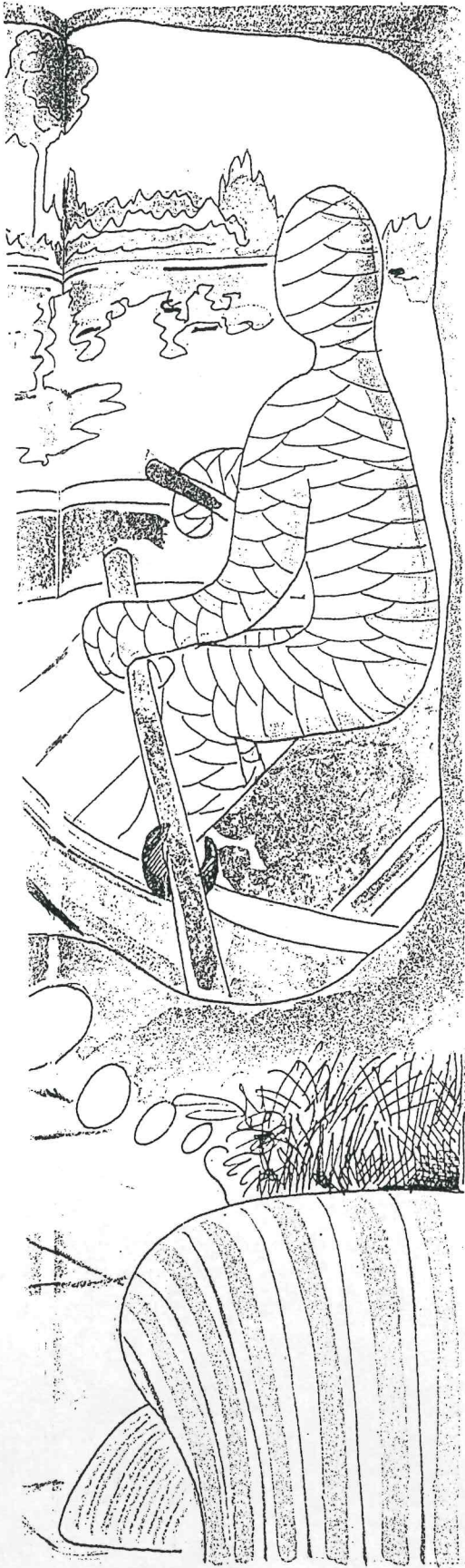
– Ma no, professore, no davvero! – dissi. Avrei dato non so che cosa perché la smettesse di chiamarmi tutto il tempo «figliolo».

Ormai che aveva finito col mio compito, cercò di gettarlo sul letto. Ma fece cilecca anche stavolta, naturalmente. Dovetti alzarli di nuovo, raccogliarlo e posarlo sopra all'«Atlantic Monthly». Una bella seccatura, quella ginnastica ogni due minuti.

– Come ti saresti regolato tu al posto mio? – disse –. Sii sincero, figliolo.

Be', era chiaro che in realtà l'idea di avermi bocciato lo faceva sentire un verme. Sicché per un poco mi misi a sparar balle. Gli dissi che ero un autentico lavativo eccetera eccetera. Gli dissi che se fossi stato al suo posto avrei fatto esattamente la stessa cosa, e che la maggior parte della gente non valuta quanto sia duro fare il professore. Eccetera eccetera.

La cosa buffa, però, è che pensavo a tutt'altro. Io abito a New York, e pensavo al laghetto di Central Park, vicino a Central Park South. Chi sa se quando arrivavo a casa l'avrei trovato gelato, mi domandavo, e se era gelato, dove andavano le anitre? Chi sa dove andavano le anitre quando il laghetto era tutto gelato e col ghiaccio sopra. Chi sa se qualcuno andava a prenderle con



un camion per portarle allo zoo o vattelappesca dove. O se volavano via.

È una bella fortuna, però. Voglio dire, potevo raccontare storie al vecchio Spencer e al tempo stesso pensare a quelle anitre. È buffo. Non occorre spremersi le meningi, quando si parla con un professore. Tutt'a un tratto, però, lui m'interruppe. Non faceva che interrompermi.

– E tu, di fronte a tutto questo, cos'è che *senti*, figliolo? È una cosa che m'interessa molto. Proprio molto.

– Parla della mia espulsione da Pencey con quel che segue? – dissi. Avevo il vago desiderio che si coprisse il petto bitorzoluto. Non era un bello spettacolo.

– Se non sbaglio, mi sembra che tu abbia avuto qualche difficoltà anche a Whooton e ad Elkton Hills –. Stavolta il suo tono non era soltanto sarcastico, ma anche un po' maligno.

– A Elkton Hills non ho avuto troppe difficoltà –, gli dissi.

– Non sono stato proprio espulso né niente. Me ne sono andato io, in un certo senso.

– Perché, se non sono indiscreto?

– Perché? Oh, be', è una storia lunga, professore. Voglio dire che è un po' complicata –. Non me la sentivo di rivangare tutta quella faccenda con lui. Tanto non l'avrebbe capita. Non era proprio pane per i suoi denti. Uno dei principali motivi per cui avevo lasciato Elkton Hills è che c'era pieno così di palloni gonfiati. Ecco tutto. Arrivavano a frotte da ogni parte. C'era quel preside, per esempio, il signor Haas, che era il pallone gonfiato più bastardo che avessi mai conosciuto in vita mia. Dieci volte peggio del vecchio Thurmer. La domenica, per esempio, il vecchio Haas faceva il giro per stringere la mano a tutti i genitori che venivano in visita a scuola. Sprizzava cordialità da tutti i pori. A patto che un ragazzo non avesse dei genitorucoli un po' buffi. Dovevate vederè come faceva coi genitori del mio compagno di stanza. Voglio dire, se uno aveva una madre un po' tracagnotta o mezza calzetta o vattelappesca, o un padre di quelli con le giacche imbottite sulle spalle e le scarpe bianche e nere da contadino a festa, allora il vecchio Haas si limitava a scambiare con loro una stretta di mano, gli faceva un sorriso fasullo e poi se ne andava a parlare, magari per *mezz'ora*, coi genitori di qualcun altro. Queste sono le cose che non posso sopportare. Ci divento matto. Mi deprimono talmente che ci divento matto. Lo odiavo, quel maledetto Elkton Hills.

Allora il vecchio Spencer mi domandò qualcosa, ma io non lo sentii nemmeno. Stavo pensando al vecchio Haas. – Come, professore? – dissi.

– Non hai nessun *rimorso* di dovertene andare da Pencey?

– Oh, qualche rimorso ce l'ho. Senza dubbio... Non tanti, però. Non ancora, almeno. Credo che questa faccenda non mi abbia ancora veramente colpito. Ci vuole un po' di tempo perché le cose mi colpiscano. Per ora, riesco solo a pensare che mercoledì vado a casa. Sono un vero lavativo.

– Non ti preoccupi proprio niente del tuo avvenire, figliolo?  
 – Oh, ma certo che mi preoccupo del mio avvenire. Naturale. Naturale che mi preoccupo –. Ci pensai un momento. – Ma non tanto, credo. Non tanto, credo.

– Te ne *preoccuperai*, – disse il vecchio Spencer. – Lo farai, figliolo. Lo farai quando sarò troppo tardi.

Non mi andava di sentirglielo dire. Era come se fossi già morto o giù di lì. Era molto deprimente. – Suppongo di sì –, dissi.

– Vorrei ficcarti un po' di buonsenso in quella testa, figliolo. Sto cercando di aiutarti. Sto cercando di *aiutarti*, se mi riesce.

Ed era proprio vero, tra l'altro. Si vedeva. Solo che ci trovavamo proprio ai due poli opposti, ecco tutto. – Questo lo so, professore –, dissi. – Grazie infinite. Dico sul serio. Gliene sono veramente grato. Davvero –. Poi mi alzai dal letto. Ragazzi, non sarei potuto restar seduto su quel letto per altri dieci minuti nemmeno per salvare la pelle. – È che adesso devo andarmene, però. Ho da prendere in palestra un sacco di roba che devo portarmi a casa. Davvero –. Lui alzò gli occhi a guardarmi e ricominciò a dondolare la testa in su e in giù, con quell'espressione seria sulla faccia. Mi fece una gran pena, tutt'a un tratto. Solo che non potevo restare là dentro un minuto di più, ai poli opposti com'eravamo, e con lui che non azzeccava mai il letto quando ci buttava qualcosa sopra, e quella sua squallida vestaglia che gli lasciava scoperto il petto, e quell'odore influenzale di gocce Vicks per tutta la stanza. – Senta, professore. Non si preoccupi per me –, dissi. – Parlo sul serio. Me la caverò benissimo. È solo che sto attraversando un periodo così, adesso. Tutti attraversano certi periodi così, dico bene?

– Non lo so, figliolo. Non lo so.

Che rabbia, quando la gente risponde in quel modo. – Ma certo. È proprio così –, dissi. – Parlo sul serio, professore. La prego di non preoccuparsi per me –. Gli misi la mano sulla spalla. – Intesi? – dissi.

– Non vuoi una tazza di cioccolata calda, prima di andartene? La signora Spencer sarebbe...

– La prenderei tanto volentieri, veramente, ma il fatto è che devo proprio andarmene. Devo andare di corsa in palestra. Grazie, ad ogni modo. Grazie infinite, professore.

Allora ci stringemmo la mano. E tutta quella solita zuppa. Mi venne una tristezza d'inferno, però.

– Le scriverò mie notizie, professore. Badi alla sua influenza, adesso.

– Addio, figliolo.

Quando avevo già chiuso la porta e stavo tornando nella stanza di soggiorno, lui mi gridò qualcosa, ma non capii bene. Sono quasi sicuro che mi gridò «Buona fortuna!». Spero di no. Accidenti, spero proprio di no. Io non griderei mai «Buona fortuna!» a nessuno. È tremendo, se uno ci pensa.

1. Riesamina il colloquio tra il giovane Holden Caulfield e il suo professore di storia. Il colloquio avviene su due piani, da una parte le battute del professore e le risposte di Holden, dall'altra, sovrapposti ad esse, le riflessioni, i pensieri, le libere associazioni d'idee del giovane. Che cosa è possibile notare? Che rapporto c'è tra le risposte che Holden dà al suo insegnante e ciò che egli di volta in volta pensa fra sé? Fai qualche esempio, compilando sul quaderno una tabella simile a questa.
2. Che cosa mette in evidenza, secondo te, la divergenza tra ciò che Holden dice e ciò che pensa?
3. Perché, secondo te, egli si è recato dal professore? Qual è l'intenzione, lo scopo che il professore si proponeva inviando a Holden il biglietto con l'invito a recarsi da lui a salutarlo?
4. Quali sono gli argomenti toccati durante la conversazione? Fanne un elenco. Sono argomenti che ci si aspetta vengono trattati, secondo te, da un professore? Perché?
5. Quale messaggio, quali valori ha cercato di comunicare il professore all'allievo? Quali sono state di volta in volta le reazioni, le riflessioni di Holden ai valori, alle «regole di vita» proposte più o meno esplicitamente dall'insegnante? Per rendere più agevole la tua risposta prova a costruire e a completare una tabella come questa:

<i>Valori/regole di vita</i>	<i>Riflessioni di Holden</i>
La vita è una partita che si gioca secondo le regole	
_____	_____
_____	_____

6. Come si conclude il colloquio? Rispondi considerando dapprima il punto di vista del professore e poi quello di Holden.
7. Holden è attento a cogliere le contraddizioni esistenti nella realtà, che trova quindi inadeguata, vissuta con ipocrisia da coloro che invece predicano la moralità e la coerenza. Sapresti fare qualche esempio di contraddizione colta da Holden?
8. Un aspetto interessante dello stile dell'autore del romanzo, Salinger, è certamente l'uso del flusso di coscienza, della libera associazione d'idee, della digressione (cfr. i testi di Joyce, a p. 30, e di Weiss, a p. 172). Quale effetto produce l'uso di tale tecnica? Discutine con i compagni e l'insegnante.
9. L'uso della digressione e della libera associazione d'idee si accompagna all'uso di un particolare tipo di linguaggio. Lo scrittore mette in bocca al suo personaggio il cosiddetto «college slang», cioè il gergo usato dagli studenti del college, e che il traduttore italiano del romanzo ha cercato di rendere usando a sua volta un gergo diffuso tra i giovani degli anni Sessanta.  
Raccogli in una scheda alcune delle espressioni gergali usate da Holden per:
  - descrivere il professore, la sua abitazione, i suoi comportamenti;
  - descrivere le sue reazioni alle battute del professore;
  - raccontare degli episodi della sua vita scolastica.
 Con l'aiuto dell'insegnante individua espressioni che siano ancora in uso tra gli adolescenti; indica il senso di tali espressioni e di quale effetto producono nel lettore adolescente. Quale funzione ha, per gli adolescenti, l'uso di un gergo particolare?

Ti è mai capitato di avere un colloquio personale con un insegnante? Vorresti averlo? Perché?



## *Fausto, Gabriella e gli altri*

*Fausto è un ragazzo più o meno della tua età: ha quindici anni e sta trascorrendo le vacanze a Marina di Cecina. Da tanti anni va in villeggiatura a Marina, ma queste saranno per lui vacanze memorabili: Fausto avverte che qualche cosa è cambiato in lui e nei suoi amici, in particolare si rende conto di nutrire un interesse nuovo verso le ragazze, un interesse che non sempre riesce a esprimere come vorrebbe. Nel brano lo vediamo con Michele, un suo amico, mentre cerca di approfondire la conoscenza con alcune ragazzine.*

**G**abriella era vestita come il giorno prima: con un costume a righe turchine trasversali, su cui aveva indossato una gonnella bianca a pieghe. Fausto fu di nuovo colpito dal petto, che appariva già sviluppato. Vittorina invece era piatta. Eppure era più grande: aveva compiuto quattordici anni, mentre Gabriella ne aveva tredici e mezzo. S'erano messi appunto a parlare dell'età: Michele risultò il più vecchio. Sopraggiunse Nedo: chiesero l'età anche a lui. Venne fuori che aveva meno di Fausto.

Benché fosse così giovane, Gabriella aveva già l'aria di una signorina. Specie dopo che si fu infilato un giacchetto rosso coi bottoni dorati. I capelli li aveva fini e scuri; gli occhi, invece, chiari: di un verde chiaro, appunto. Fausto in passato non aveva mai fatto caso che esistesse quel colore degli occhi. L'aveva notato per la prima volta in Anna, poi in quel ragazzo delle Fornaci, e ora in Gabriella... La cosa strana era che il verde degli occhi sembrava indipendente dal colore dei capelli. Il ragazzo delle Fornaci era biondo, Anna bruna; Gabriella, se non proprio bruna, castana. Ma era molto scura di carnagione: aveva addirittura un colorito olivastro.

Vittorina avrebbe voluto giocare a carte; ma Gabriella osservò che in cinque non si poteva fare nessun gioco, tranne "Dubito", che però, come avevano sperimentato, era una noia.

— Giochiamo al "postino" — propose Nedo.

— È un gioco di carte?

— No, è un gioco da spiaggia.

Occorreva, innanzi tutto, procurarsi carta e matita: ma poteva incaricarsene lui. Dopodiché ciascuno avrebbe dovuto scrivere un bigliettino indirizzandolo a uno qualsiasi degli altri quattro, senza firmare però: infatti non bisognava sapere chi l'aveva scritto.

— Ma si riconosce la calligrafia — osservò Michele.

— In ogni modo non ci deve essere la firma. Poi il postino distribuisce i bigliettini, e chi li ha ricevuti deve rispondere. Da ultimo si leggono domande e risposte.

— È di che sa?<sup>1</sup> — fece Vittorina.

— Beh, bisogna che le domande siano spiritose... e le risposte, lo stesso.

Tornò dopo cinque minuti con un foglio di quaderno e una matita. Divise il foglio in cinque pezzi, dandone uno ciascuno:

— Attenzione: scrivete stretto, perché deve restarci lo spazio per la risposta.

— Ma che cosa si deve scrivere? — fece Vittorina con aria annoiata.

— Quello che ti passa per la testa. Oh, badate, in genere si fa che i giovanotti scrivono alle ragazze, e viceversa.

— È proprio obbligatorio? — domandò Gabriella, seria.

1. È di che sa?: che cos'ha di bello?

— No... ma è meglio così, se si vuole che il gioco riesca.

Fausto si fece dare la matita. Naturalmente aveva subito pensato di scrivere a Gabriella. Ma la testa gli s'era confusa: e non riusciva a tirar fuori niente. Michele reclamava la matita, e lui finì con lo scarabocchiare una frase che non era nemmeno una domanda: *Il tuo nome è strano come i tuoi occhi.*

Ci volle un bel po' prima che avessero scritto tutti. I bigliettiini furono piegati, e Nedo s'incaricò di distribuirli. Si mise il berretto di Michele, che gli scese sugli occhi; poi finse di andare in bicicletta, di suonare i campanelli, di gridare: «Postaaa!».

Gabriella ricevette due bigliettiini, Vittorina uno; gli altri due, erano di Nedo. Fausto ci restò male: era convinto che Gabriella avesse scritto a lui. E la stessa delusione dovette provarla Michele nei confronti di Vittorina.

Vittorina ridacchiava mentre scriveva la risposta; Gabriella, invece, aveva la solita espressione seria. Alla fine Nedo raccolse i bigliettiini e li lesse ad alta voce. Cominciò da quello indirizzato a Vittorina:

— *Domanda: Lo sai che da ieri non faccio che pensare a te?*

*Risposta: Purgati.*

— Brava, Vittorina; gli hai risposto a dovere — commentò.

E, rivolto a Michele:

— Ora non ti rimane che la scelta del purgante: o l'olio di ricino o la magnesia o il solfato... Vediamo quelli indirizzati a Gabriella.

Lesse la domanda di Fausto, che aspettò trepidante la risposta:

— *Lo stesso potrei dire io di te.*

Dunque Gabriella aveva capito che era stato lui a scriverle! Ma che cosa aveva voluto dire con quella risposta?

Nedo lesse l'altro:

— *Domanda: Ti hanno mai detto che hai gli occhi da pesce morto?*

*Risposta: Sì, gli stupidi come te.*

Alzò le spalle per fare capire che non gli importava se Gabriella gli aveva dato dello stupido.

— Ora leggo i miei:

— *Domanda: Perché hai proposto questo gioco stupido?*

*Risposta: Dipende da chi lo fa.*

— Cos'hai voluto dire? — domandò Vittorina.

— È semplice: tu mi hai chiesto perché ho proposto un gioco stupido, e io ti ho risposto che è stupido solo se chi lo fa non è spiritoso.

— E a te, ti pare di essere stato spiritoso? Forza, leggi l'ultimo e facciamola finita.

Nedo lesse:

— *Domanda: Come hai fatto a farti venire quei ricciolini?*

*Risposta: E tu come mai hai i capelli che sembrano stuzzicadenti?*

— Non vale — protestò Gabriella — dovevi rispondere alla mia domanda e non farne un'altra...

Intervennero Fausto:

— E poi non è vero: Gabriella i capelli li ha morbidi...

— Senti questo com'è complimentoso. — disse Nedo — Ecco perché il gioco non è riuscito: vi siete messi a fare i cascamorti<sup>2</sup>, e invece, bisognava essere spiritosi...

— Insomma, chi ha vinto? — domandò Vittorina.

— Nessuno ha vinto; sei proprio dura di comprendonio. Non è mica un gioco in cui c'è chi vince e chi perde...

— È allora che gioco è?

— È un gioco da spiaggia, te l'ho detto prima.

Ne propose un altro, ma le ragazze non ne vollero sapere, e di lì a poco la compagnia si sciolse.

*Dopo un po' di tempo, la compagnia è di nuovo unita...*

— Andiamo a vedere le barche che tornano dalla pesca — propose Michele.

— Dove?

— Là.

Due barche con le vele afflosciate stavano entrando nella rada<sup>3</sup> che si apriva quasi di fianco al muro della caserma. Una piccola folla andava raccogliendosi in quel punto.

— E dopo, magari, si prosegue fino alla foce della Cecina. Tu non ci sei ancora stata alla foce della Cecina?

— No. — rispose Gabriella — Ci si va? — disse a Vittorina; e senza aspettare la risposta corse a dirlo alla madre.

Fausto aspettò trepidante. La vide parlare con la madre e indicarla loro col braccio; e poi correre in cabina. Ne uscì infilandosi il giacchetto rosso. La madre la richiamò per farle qualche raccomandazione; finalmente la lasciò andare.

Le due barche avevano preso terra e le corbe<sup>4</sup> erano già state scaricate. Arrivò una donna con una stadera<sup>5</sup>, e cominciò a vendere il pesce.

Loro proseguirono sulla battima<sup>6</sup>. Michele toccò il braccio a Fausto:

— Ora quando siamo là bisogna fare in modo di separarle. — gli disse piano — Tu mettiti a chiacchierare con Gabriella... e io vedrò di allontanarmi con Vittorina.

— Che avete da parlottare? — fece Vittorina voltandosi.

— Niente, niente. — rispose pronto Michele — Si parlava di sport. Cose che a voi non interessano.

— Sì, perché voi avete proprio l'aria di due sportivi. Fate pietà a guardarvi. Mi sentirei di battervi io.

— Vuoi fare una corsa di qui alla foce della Cecina? Ti do dieci metri di vantaggio.

— Allora fermati lì dove sei. — e Vittorina cominciò a camminare all'indietro — Non ti muovere.

Quando ebbe acquistato un bel po' di vantaggio, disse:

— Via — si voltò e si mise a correre.

Correva veloce, perché era alta e magra; ma alle sue spalle Michele filava come un diretto, e fece presto a raggiungerla e oltrepassarla.

Li trovarono ansimanti. Vittorina si giustificava della sconfitta:

— Hai le gambe troppo lunghe. E poi la foce mi pareva più vicina...

— E dov'è questa foce? — domandò Gabriella.

— Eccola — rispose Fausto indicando il ruscello.

— Figuriamoci. A forza di sentirne parlare, m'ero immaginata chissà che cosa.

Risalirono la spiaggia e rimasero a guardare lo stagno che negli ultimi giorni era impiccolito: dalla parte della caserma, s'era ritirato di parecchi metri, lasciando dietro di sé una distesa di melma nera.

Dalla parte della pineta, era rimasta scoperta la base della scarpata.

Anche il ruscello era più stretto: tanto che Michele saltò dall'altra parte senza nemmeno prendere la rincorsa. Vittorina lo imitò: e Fausto si ritrovò solo con Gabriella.

Era venuto il momento di parlarle; ma non sapeva come cominciare.

— Cosa m'hai voluto dire in quel bigliettino? — le chiese alla fine.

— Che bigliettino?

— Quando abbiamo fatto quel gioco... Io t'avevo scritto che i tuoi

3. rada: insenatura

4. corbe: grandi ceste

5. stadera: bilancia

6. battima: battigia, parte della spiaggia bagnata dalle onde

occhi sono strani come il tuo nome, e tu m'hai risposto: Potrei dire lo stesso di te.

Gabriella lo guardò:

— Tu, piuttosto, cosa volevi dire.

— Volevo dire che il colore dei tuoi occhi... è poco comune.

— Mica vero. Ce ne sono tante che hanno gli occhi chiari.

— Ma verdi, è più difficile.

— Io mica li ho verdi.

— E come, allora?

— Te l'ho detto: chiari. E poi, che c'entra il nome? Gabriella, mica è un nome strano.

— Ma non è comune.

— In classe mia, siamo in tre ad averlo... Semmai è il tuo che è poco comune. Io per lo meno non sapevo di nessuno che si chiamasse Fausto. E anche tu, non mi sembri un ragazzo come gli altri.

Fausto sentì di arrossire:

— Perché?

— Te ne stai lì serio... scommetto che sei di quelli che studiano tutto il giorno. Ma almeno in villeggiatura, dovresti pensare a divertirti. Prendi esempio da Michele, che è sempre allegro.

Tornarono indietro in silenzio. Vittorina e Gabriella si tenevano a braccetto. Nemmeno Michele aveva voglia di parlare: e Fausto pensò che doveva essere andata male anche a lui.

### PER DISCUTERE E PRODURRE

— Il gioco del postino «di che sa»? Qual è il divertimento? Dopo aver letto le domande e le risposte che si sono scambiati questi ragazzi, prova a dare una risposta a Vittorina e spiegale qual è il divertimento di questo gioco.

— Che cosa nota Fausto in Gabriella? Ricerca nel testo i particolari che colpiscono l'attenzione di Fausto e finiscono col dirigere il suo interesse verso Gabriella piuttosto che verso Vittorina.

— Gabriella corre a parlare con sua madre e Fausto aspetta «trepidante». Perché quest'ansia in Fausto? Che cosa ha in mente? Perché parlotta con Michele?

— Quali altri giochi «da spiaggia» conosci? Quale gioco potresti suggerire alla compagnia di ragazzi di Cecina per passare il loro tempo divertendosi e facendo conoscenza?

— Hai già avuto un'esperienza come quella di Fausto? Ci sono delle ragazze nella tua compagnia? Come ti comporti con loro?

## Indossare il proprio corpo

*Maria Cristina è una ragazza tredicenne cui è morta da un anno la madre. Durante la terza media ha grossi problemi scolastici, ma soprattutto prova un sentimento di indifferenza nei confronti di tutto ciò che la circonda: niente più la entusiasma, le sembra di non amare nessuno, né di essere amata, non è più capace di immaginazione e fantasie.*

*Tuttavia, con l'aiuto della fidanzata del fratello, qualcosa dentro di lei si sblocca: riesce a superare gli esami e durante l'estate ritrova il piacere di provare emozioni.*

*Tornerà dalle vacanze completamente trasformata.*

**P**ur girando fra i vestiti e osservandone i colori, Maria Cristina non si decideva a comperarsene uno. Avrebbe potuto, il padre le lasciava i soldi nel cassetto come faceva con la mamma. I vestiti non costavano caro e sarebbe bastato dire alla sera:

— Papà, avevo bisogno d'un vestito, me lo sono comperato.

Si dava il caso però che Maria Cristina non sapesse che specie di vestito le sarebbe andato bene. Non soltanto, ma sentiva come un imbarazzo al pensiero di farsi guardare in un vestito nuovo.

Le pareva di essere una mano che sta infilandosi in un guanto. Come se tutto il corpo stesse cercando di adattarsi a lei, allungandosi da una parte e ritirandosi da un'altra, alla ricerca d'una gradevole sistemazione. Soltanto quando ti sei completamente aggiustata dentro al tuo corpo, quando te lo sei ben calzato, ti puoi permettere d'indossare un vestito che non soltanto ti copra ma ti faccia più bella. Fu perciò una gran fortuna non soltanto che a qualcuno venisse in mente di regalarle un vestito e che questi fosse la Mimma, ma fu una fortuna addirittura eccezionale che quel vestito lo scegliesse la madre della Mimma.

Non appena avuti i risultati dell'esame Maria Cristina aveva telefonato alla Mimma per dirle che era stata promossa e questa, la stessa sera, le aveva portato un grande rotolo di sfoglia con le mele insieme a una bottiglia di vino bianco frizzante.

Parecchio tempo dopo, verso la metà di luglio la Mimma arrivò portando una grande scatola legata con un nastro rosso.

— Ciao — disse — sono venuta a salutarti. Vado due settimane con i miei in montagna, così mi lasciano andare al mare con Roberto e gli altri.

Mise la scatola sul tavolo e sciolse il nastro che l'avvolgeva. Sollevò il coperchio e fuori sprizzò fino al soffitto il vestito color champagne. Era corto e per metà fatto di volants. Eppure riempì di sé la stanza tal quale il suono pieno della piccola pendola cerchiata d'oro come d'un grande anello nuziale.

E difatti:

— Mia madre l'ha comperato lei. — disse la Mimma — Te lo manda con tanti auguri.

— Tua madre? — chiese Maria Cristina — Come mai?

— È stata un'idea superba che mi è venuta. Come una specie di patto d'armistizio. La mamma adora comperare vestiti, ma io non me li lascio comperare. Non cado nella trappola. Ciò la mette fuori di sé. Allora le dico: «Voglio fare un regalo a Maria Cristina, la sorella di Roberto, sai...»

E così metto in campo di nuovo apertamente Roberto. Non l'avevo mai nominato con loro da mesi. Sapevano che continuavo a vederlo ma facevano finta di non saperlo. Questione di prestigio. Così dico «la sorella di Roberto», ma la mamma non batte ciglio, la parola regala l'ha ipnotizzata. Le do le tue misure e lei si precipita fuori. Provatelo.

E Maria Cristina se lo provò, camminò avanti e indietro davanti alla Mimma, il volant più basso arrivava molto al di sopra del ginocchio. — Stai benissimo — disse la Mimma — sembri una ninfa che esce dalla schiuma del mare. Ah, fossi alta come te.

Poi partì per la montagna e lasciò Maria Cristina dentro al vestito. O così parve a Maria Cristina, perché in realtà il vestito essa se lo tolse subito e non lo indossò più fino all'ultimo giorno delle vacanze dai nonni e poi ancora una volta quando finalmente andò da Eliana. Era successa infatti una cosa strana, di nuovo un fatto magico. Da quando il vestito era traboccato dalla scatola, le si era attaccato addosso. Sentiva quell'ultimo volant solleticarle molto in alto le gambe mentre camminava anche quando aveva i suoi bluejeans o la vecchia gonna che indossava per fare i lavori in casa. Non fosse stato così, non avesse potuto abituarsi pian piano ad averlo sempre addosso, non avrebbe mai osato metterselo l'ultimo giorno di vacanza. Perché il vestito color champagne era troppo bello.

Però a parte il vestito, quei quindici giorni non furono all'apparenza diversi dagli anni precedenti; Maria Cristina fece all'incirca quel che aveva sempre fatto.

C'era come una gran pace in Maria Cristina. Il suo corpo, placato forse dal compiersi dei suoi quattordici anni il dieci di agosto, si godeva il sole tutto il giorno. Il sole ancora umido e fresco del mattino, il sole disteso e bruciante di mezzogiorno e quello del tramonto che se ne andava portandosi dietro l'odore erboso della sera.

Sembrava che da quel sole e dall'acqua gelida della fontana in cui risciacquava i panni e dal piatto di minestrone sul tavolo della cena, e dai volti lontani degli altri, indifferenti e benevoli come i bamboloni di cera che erano le statue in chiesa, venisse come un perpetuo assenso verso di lei. Perché tutto le piaceva e nulla le dava fastidio. E persino il ragazzo bruno della famiglia di villeggianti nella casa accanto le piaceva senza che per questo sentisse il bisogno di attraversare la stradina che separava la casa dei nonni da quell'altra. Lui studiava davanti alla finestra aperta, oppure giocava al pallone con il fratello e gli amici proprio sui prati dietro la loro casa. Maria Cristina conosceva tutte le ore della sua giornata esattamente come conosceva quelle del Sole, ma come non seguiva il Sole ma se ne lasciava seguire, così non cercava il ragazzo bruno perché era sicura che proprio lui l'avrebbe cercata. Come e quando Maria Cristina non poteva immaginarlo poiché non immaginava mai nulla.

Ma seduta alla sera dietro il sambuco in fondo al cortile ascoltava nella casa accanto la famiglia dei villeggianti chiacchierare.

Maria Cristina sedeva dietro il sambuco e ascoltava gli altri parlare e fra gli altri la voce del ragazzo bruno, un po' rauca come se fosse sempre raffreddato.

Così passarono quei giorni e furono giganteschi e lunghi. Maria Cristina dopo ogni giorno si voltava indietro e le sembrava che fosse passato un anno intero. Dopo ogni giornata si sentiva diversa.

Alla fine d'agosto arrivò Roberto. Era molto abbronzato e aiutò il nonno a caricare il fieno degli ultimi prati, quelli più lontani e alti, dove si andava a tagliare al mattino con la falce perché non si poteva portare la falciatrice fin su, e si tornava la sera.

Una sera, Roberto disse:

— Andiamo a fare un giro per il paese, Maria Cristina?

— No — disse Maria Cristina — ho sonno.

In realtà non era ancora pronta a indossare il vestito. Così Roberto fischiò al cane nero e se ne andò da solo con lui.

Ma l'ultima sera Maria Cristina si lavò i capelli prima di cena. Poi

se li pettinò a coda di cavallo. Dopo cena disse a Roberto:

— Questa sera vengo con te a fare un giro.

— Quale onore! — disse Roberto — È per me che ti sei lavata i capelli?

— No — disse Maria Cristina — è per me. E mi metto il vestito che mi ha regalato la Mimma.

Il vestito s'era abituato a stare addosso a Maria Cristina e Maria Cristina s'era abituata al vestito. Quando camminò accanto a Roberto per andare in paese quelli che la incontrarono la guardarono e lei fu contenta d'essere guardata. Camminava in silenzio accanto a Roberto che chiacchierava. Sulla piazza incontrarono il ragazzo bruno con suo fratello. Roberto si fermò a parlare con questi.

Mentre parlavano, Maria Cristina e il ragazzo bruno stavano zitti. Maria Cristina sentiva il volant sulle gambe e spostava ora un piede ora l'altro quasi per dargli un colpetto in avanti col ginocchio. In realtà col ginocchio non ci arrivava neppure. Il ragazzo la guardava in faccia e ogni tanto le sorrideva come se la conoscesse benissimo. Era vero dunque che per tutte quelle sere l'aveva in qualche modo vista attraverso il sambuco.

Aveva una bella faccia piena col naso corto e quando sorrideva gli si vedevano i due denti davanti con uno spazio in mezzo larghi e corti come il suo naso.

Doveva avere due o tre anni più di Maria Cristina ma non era molto più alto di lei: essa lo poteva guardare in viso senza neppure alzare la testa. Ripensando dopo a lui Maria Cristina si rese conto che non aveva visto di che colore avesse gli occhi: eppure ritrovò nella propria memoria proprio gli occhi di lui, bruni e ben discosti tra di loro, da una parte e dall'altra del largo naso. E questo che cosa voleva dire se non che insieme col corpo s'era infilata dentro il guanto anche quella fantasia che prima le mancava del tutto, che la fantasia non fosse dopotutto, se non il complemento necessario per vestire la memoria come il vestito color miele il corpo?

Quando Roberto e l'altro ebbero finito di parlare si salutarono.

— Vieni Marco — disse il fratello maggiore al ragazzo bruno e se ne andarono. Roberto e Maria Cristina passeggiarono ancora.

Maria Cristina pensava a quel nome, Marco, che il ragazzo bruno le aveva lasciato quasi fosse un regalo d'addio. Ma non era triste perché anche quella sera voltandosi indietro aveva visto di nuovo tutta la lunga giornata trascorsa e se stessa nel vestito color champagne emersa tutta cambiata da questa giornata senza fine, pronta per un'altra giornata. E nello stesso modo in cui s'era detto alla fine dell'esame che avrebbe disegnato, disegnato ancora per anni e anni, così si disse ora che avrebbe avuto altre giornate in cui guardare in faccia il ragazzo bruno. Forse l'anno prossimo, forse, chissà come, quell'inverno stesso e mentre camminava per tornare a casa la coda di cavallo le carezzava la spalla là dove i capelli le si erano infilati sotto la spallina del vestito.

Meglio così, che ci fosse una giornata per ogni cosa, una lunga giornata.

#### PER DISCUTERE E PRODURRE

— Qual è il problema che assilla maggiormente Maria Cristina? Perché non vuole comprarsi i vestiti? È vero, secondo te, che sentirsi imbarazzati per gli abiti che si indossano nasconde una difficoltà ad accettare se stessi e il proprio corpo?

— Quali cambiamenti avvengono nella personalità della protagonista durante la vacanza dai nonni? \*

— Il brano descrive gli stati d'animo di una ragazza. È possibile ritrovare in un ragazzo difficoltà ed emozioni simili?

— Sei solito osservare come sono vestiti gli altri? Ti è mai riuscito di capire dagli abiti il carattere e la personalità di chi li indossa? Racconta.

ALLEGATO H

SCALETTA - GUIDA ALLA DISCUSSIONE SUI FILM :

- MIGNON E' PARTITA DI F. Archibugi

- L'AMICO RITROVATO DI YERRY SCHATZBERG  
( tratto dal romanzo di F.Hulman)

- \* Sintesi della trama del film
- \* descrizione dei PERSONAGGI ( protagonista, personaggi secondari )
- \* E' indicato il TEMPO storico in cui il racconto del film si svolge?
- \* In quali LUOGHI e' ambientata la storia ?
- \* Come viene descritta la situazione esistenziale dei vari personaggi in relazione :
  - al rapporto coi genitori e gli adulti ?
  - al rapporto coi coetanei ?
  - al ruolo della scuola ?
  - alle prime esperienze sentimentali ?
  - al contesto storico ?



# L'adolescenza

RENZO VIANELLO

**A** partire dagli 11-12 anni l'adolescente acquisisce un certo tipo di pensiero, detto pensiero formale o ipotetico-deduttivo. Questo pensiero consiste, essenzialmente, nella capacità di partire da un dato di esperienza e di verificare la conclusione del ragionamento attraverso un dato di esperienza. Tale capacità porta l'adolescente a saper usare nozioni come quella di infinito, di luogo geometrico, di caso e di probabilità; implica la capacità di impostare correttamente un esperimento scientifico e di imparare l'algebra, ecc.

Il fatto che l'adolescente acquisti questo tipo di pensiero, contribuisce a portarlo ad assumere certe posizioni particolari nei confronti degli adulti (il che evidentemente influenza tutto lo sviluppo affettivo-sociale).

In particolare egli non accetta "conformisticamente" l'assunzione di regole o di principi. Egli, allora, può *chiedere continuamente all'adulto di dimostrare chiaramente la validità dei principi sostenuti*. In questi casi l'adulto può rifarsi alla faticosa "esperienza" e spesso l'adolescente diventa a questo punto particolarmente insofferente. Non sempre, comunque, appellarsi all'esperienza è errato: a volte è necessario ed utile, per l'adolescente. La capacità di condurre un ragionamento logicamente corretto può essere vissuta come una conquista talmente importante da spingere a trascurare l'utilità della verifica sul piano dell'esperienza. Per completare il quadro che deriva dal fatto che l'adolescente dispone ora di un nuovo tipo di pensiero, possiamo sottolineare, inoltre, che egli è portato molto più del fanciullo alla riflessione introspettiva<sup>1</sup> e a porsi, a volte anche in maniera esasperante, domande come: «chi sono?», «a che servo?», «quali sono i miei difetti e i miei pregi?». Ciò che importa sottolineare è l'intensità emotiva con cui egli si pone queste domande e le profonde risonanze, di entusiasmo o depressione, che derivano in lui man mano che crede di aver trovato una risposta.

È innanzitutto opportuno sottolineare che l'adolescenza è particolarmente caratterizzata da *due tipi di marginalità<sup>2</sup> definite come marginalità psicologica volontaria e marginalità sociale*.

Nel primo caso, l'adolescente sente di non appartenere né al gruppo degli adulti né a quello dei bambini. In modo particolare all'interno della famiglia l'adolescente si trova in una situazione di marginalità, nel senso che egli vuol essere contemporaneamente "dentro e fuori". Da una parte egli vuole avere una sua indipendenza, vuole avere esperienze al di fuori della famiglia, dall'altra egli non ha ancora acquisito una sufficiente autonomia e sente perciò l'esigenza di rientrare nella famiglia ogni volta che ne ha bisogno. La marginalità psicologica volontaria può essere uno dei motivi di contrasto fra un adolescente ed i famigliari. Tale comportamento, infatti, può apparire all'adulto particolarmente incoerente e contraddittorio.

L'adulto può allora opporsi a questo comportamento, pretendendone uno più uniforme e non offrendo perciò all'adolescente quella duttilità (che non significa compiacenza continua o "lasciar fare" in ogni caso) di cui egli ha essenzialmente bisogno.

Come esiste una marginalità psicologica volontaria, esiste, analoga-

1. introspettiva: relativa agli stati d'animo interiori

2. "marginalità": in questo caso è il sentirsi ai margini, ai bordi di una situazione, non esclusi completamente, ma neppure presenti a pieno titolo

mente, una marginalità sociale causata dal fatto che «il raggiungimento della maturità fisica e di una certa maturità intellettuale ed emotiva non è che di rado accompagnato dal fatto di rientrare pienamente nel gruppo degli adulti e di rimanervi in condizioni di piena libertà». Egli è, in definitiva, ancora in una posizione marginale, né bambino né adulto. Tutto ciò può provocare un indebolimento del senso della propria identità<sup>3</sup>. Come può l'adolescente reagire a tale insicurezza ed al senso di perdita della propria identità? Soprattutto inserendosi in un gruppo di coetanei in cui non si senta solo ed isolato, che gli permetta di confrontarsi, di fidarsi, scontrarsi con dei pari e di avere modelli di vita più vicini ai propri interessi ed ai propri ideali, di imparare a discutere in gruppo considerando contemporaneamente molti punti di vista.

Il rapporto di amicizia con un coetaneo è vissuto dall'adolescente come particolarmente importante. Ciò è dovuto al fatto che tale rapporto può soddisfare almeno due bisogni fondamentali.

In primo luogo gli permette di non sentirsi insicuro perché solo ed isolato. Da un punto di vista psicologico può esserci un abisso fra l'essere da soli contro tutti e l'essere in due.

In secondo luogo l'amico gli permette di fidarsi, confrontarsi, eventualmente scontrarsi, con un pari. Nell'adolescente, infatti, non è più dominante il bisogno di essere protetto, ma quello di essere autonomo e perciò di conoscere a fondo le proprie possibilità, le proprie forze.

Un amico, inoltre, gli permette molto spesso di parlare molto. Si può dire che l'adolescente ha un profondo bisogno di parlarsi e che riesce a farlo meglio di riflesso, cioè parlando agli altri, e non si creda che questo parlare sia sterile. È pur vero che ci si educa più con le esperienze che con le parole ma è anche vero che l'esperienza in sé può essere muta se non ci si riflette sopra; e l'adolescente vi riflette meglio se ne parla.

Tali bisogni possono essere soddisfatti, ma in maniera meno intensa, anche in un gruppo. In compenso, però, il gruppo offre altri vantaggi, tra cui:

- dare all'adolescente una certa identità sociale;
- permettergli meglio di fare nuove esperienze e di conoscere altre persone;
- offrirgli modelli da imitare più concreti e più vicini a lui (i membri più anziani del gruppo);
- responsabilizzarlo verso i membri più giovani del gruppo;
- dare l'opportunità all'adolescente di imparare a discutere in gruppo, riuscendo, perciò, a considerare contemporaneamente più punti di vista.

3. senso della propria identità: idea che il ragazzo ha di se stesso

L ' A D O L E S C E N Z A      di R. Vianello

QUESTIONARIO

1. A che eta' l'adolescente acquisisce il pensiero formale?
2. In che cosa consiste?
3. Cosa riesce a fare l'adolescente?
4. Cambia l'atteggiamento dell'adolescente verso gli adulti?
5. In particolare, cosa non accetta?
6. Come e' vissuta dall'adolescente la capacita' di condurre un ragionamento logicamente corretto?
7. Cosa si intende per riflessione introspettiva?
8. L'adolescente vive forti emozioni?
9. Quanti e quali tipi di marginalita' vive l'adolescente?
10. Cosa significa marginalita' psicologica volontaria?
11. Cosa significa marginalita' sociale?
12. In quali modi l'adolescente puo' vincere la sua insicurezza?
13. Come "sfrutta" l'amicizia con un coetaneo?
14. Quali vantaggi offre il gruppo ad un adolescente?

# L'adolescenza: un problema?

Discussione a più voci

GEMELLI — La prima adolescenza è caratterizzata da un atteggiamento negativo verso il mondo; per un periodo più o meno lungo, è accompagnata da crisi di irrequietudine, da irritabilità, da facili e brevi periodi di entusiasmo, ai quali succedono periodi più o meno lunghi di depressione. Il quattordicesimo e il quindicesimo anno è il periodo di transizione ad una fase che, sotto certi aspetti, sarà più serena e tranquilla. Il primo indice di questo nuovo orientamento è lo stringersi di amicizie con coetanei, o anche con giovani più anziani, mentre nella pubertà il ragazzo e la fanciulla si immalinconiscono e si chiudono in se stessi.

L'adolescente incomincia a rendersi conto dei valori della vita intellettuale ed etico-sociale; nasce il sentimento dell'amore, non più fantastico e rivolto a creature idealizzate, ma a persone dell'altro sesso, vedute e giudicate da punti di vista ideali.

## QUANTI E QUALI SONO I MECCANISMI PSICOLOGICI ADOLESCENZIALI?

GOUIN DÉCARIE — Di solito almeno a tre: identificazione all'eroe, intellettualizzazione e ascetismo. Anzitutto l'adolescente, abbandonando i suoi primi modelli familiari, si trova d'improvviso senza una guida, senza una norma, senza impronta di passi in cui mettere i piedi. La personalità si frantuma, mentre, l'uno dopo l'altro, diversi modelli vengono saggiati. Infatti l'intima decisione: « Io non sarò come mamma », « Io non sarò come papà » fa nascere una domanda lancinante quanto inevitabile: « Chi sarò io? ». Nella realtà quotidiana l'adolescente non riesce a darsi una risposta che identificandosi (più o meno coscientemente) con un modello superiore. Egli può tendere così ad identificarsi con un personaggio della storia, o con uno immaginario al quale egli tende a dare nuova vita, o ancora con una persona fra la cerchia delle sue conoscenze. Si attornia così d'ogni cosa che gli richiami l'essere prescelto, come un certo numero di fotografie, un brandello di vestito, ritagli di giornale o un guanto da boxe. Ed è facile vedere come l'adolescente cerchi d'imitare l'essere amato, diventando, a questo modo, l'altro. Fa suoi i manierismi, il modo di parlare, di camminare, di vestire del suo eroe, e ne adotta con passione il modo di vivere.

Poi, l'intellettualizzazione. L'adolescente comincia a trovar gusto nei ragionamenti: si appassiona alla logica. Scopre in essa uno strumento meraviglioso e si prova ad usarlo; e, com'è dell'inizio di ogni apprendistato, talora ne abusa. Ragiona tanto per ragionare, per niente preoccupato della verità che deve scaturire da un discorso rigoroso.

Tuttavia l'adolescente si rifugia nel mondo delle parole e delle immagini non per fuggire semplicemente, ma anche per costruire, per comprendere. Incapace talora di affrontare la realtà sul piano concreto, egli incomincia ad affrontarla sul piano del pensiero.

Infine l'ascetismo. È facile notare nell'adolescente un oscillare continuo fra gli estremi anche in campo morale. In un primo momento egli si emancipa da ogni legge, da ogni regola, che fino ad ora ha limitato la sua libertà, al punto da negare ogni valore agli stessi comandamenti di Dio e della Chiesa. Fa seguito poi una fase di rinuncia altrettanto caratteristica. L'adolescente può evitare allora anche i compagni e disprezzare le gioie del mondo. Diventa un asceta, un puritano. Le proibizioni esterne bastano adesso sempre meno a controllare i suoi istinti, mentre le inibizioni interne, o se si preferisce le sue difese interiori, si fanno sempre più rigide. Per questo, l'adolescenza sovente è l'età dell'incontro con Dio o, per lo meno, della riscoperta di Dio, oltre che sul piano della sensibilità, su quello dell'intelligenza e della coscienza di se stesso. Mentre il bambino non riesce a concepire Dio che alla maniera di un mago eccezionale che fa miracoli agitando le mani, egli invece si è già reso sensibile alla trascendenza divina. Possiede il senso del mistero meglio di tanti adulti.

#### LA MARGINALITÀ "SOCIALE"

PETTER. — Le trasformazioni fisiche e psicologiche portano l'adolescente a sentirsi, per molti aspetti, simile ormai all'adulto. Il suo corpo ha fundamentalmente assunto le dimensioni e l'aspetto che ha il corpo di un adulto; egli veste ormai come un adulto; e sono presenti in lui, in modo spesso molto vivo, certi interessi per i rapporti sociali in genere e, in particolare, per i rapporti con i coetanei dell'altro sesso e l'interesse per l'attività professionale e talvolta anche per l'attività politica. Sono pure ormai presenti tutti i meccanismi intellettuali che caratterizzano la vita mentale dell'adulto.

L'adolescente sente dunque di non appartenere più al gruppo dei « bambini », dai quali tende anzi a differenziarsi nel modo più netto

1 marginalità sociale: la situazione per cui l'adolescente sembra di essere mantenuto ancora ai margini della vita sociale.

---

THÉRÈSE GOUIN-DÉCARIE, *Le fasi della crescita*, La Scuola Editrice, Brescia.

GUIDO PETTER, *Problemi psicologici della preadolescenza e dell'adolescenza*, La Nuova Italia Editrice, Firenze.

LEWIN -- L'adolescente non appartiene più al gruppo sociale dell'infanzia, ma non è ancora accettato in quello degli adulti, il che è forse caratteristico soprattutto della società occidentale moderna ed è una delle cause di alcuni problemi dell'adolescenza.

L' "uomo marginale" si trova, per usare un linguaggio topografico, al confine che separa i due gruppi. "Sono persone che non appartengono né a questa né a quell'altra regione, ma si trovano "tra" i due gruppi".

In una situazione simile si trova un membro di un gruppo minoritario se tenta di stabilire una stretta relazione personale all'interno del gruppo di maggioranza. I problemi psicologici che "l'uomo marginale" deve affrontare, sono sia interni (instabilità, incertezza e auto-disprezzo) che esterni, un costante conflitto per la appartenenza ad un gruppo con il rischio di venire estromesso da entrambi.

JOSELYN — L'adolescente combatte per la propria indipendenza ed esprime con veemenza le sue proteste contro l'autorità protettiva degli adulti. Rifiuta di essere consigliato su ciò che deve indossare, sul modo di impiegare il proprio tempo, sui cibi, le preferenze verso un partito politico, i valori etici o morali cui attenersi. D'altra parte non è in grado di coordinare le proprie attività indipendenti come poteva, invece, solo poco tempo prima. Si comporta in maniera impulsiva e non ha mete ben precise. Tutto ciò, oltre a disorientare gli adulti che si preoccupano del suo adattamento presente e futuro, turba e spaventa anche lui.

IL GRUPPO

NEGRI

<sup>1</sup> informale: privo di una struttura ben definita.

<sup>2</sup> leader: (inglese pron. lider) guida, capo.

<sup>3</sup> rete di interazioni: serie di azioni e reazioni reciprocamente connesse.

— Innanzitutto è importante distinguere il gruppo informale<sup>1</sup> che nasce inevitabilmente in una terza media. Questo « gruppo » è dovuto a due fattori precisi: il prolungato convivere scolastico di un certo numero di adolescenti, come condizione, e l'impulsivo reagire con precisi e decisivi rapporti ai singoli individui con cui si convive. Questi rapporti si complicano di mille variazioni: chi è debole si appoggia a chi è forse inconsapevolmente sicuro e forte; chi è impaurito o aggressivo assume fatalmente la funzione del *leader*<sup>2</sup>; sia il leader e sia il gregario stimolano altri individui a reagire al fatto compiuto, schierandosi in un senso o nell'altro. In tal modo si determina una rete di interazioni<sup>3</sup>, di fili tesi tra gli uni e gli altri.

Per due motivi ben precisi gli adolescenti generalmente si precipitano nei gruppi spontanei, uscendo dal gruppo familiare: anzitutto per un motivo di sicurezza e solidità di fronte a tutto il mondo circostante che continua e anzi insiste nel chiedere prestazioni, comportamenti, impegni, che aumenta gli stimoli e le eccitazioni, sopprimendo chi non sta al gioco e non sa reagire dovutamente, e poi per un motivo più profondo di socialità e cioè per il fatto che non esiste l'uomo solitario, autonomo nel senso di dissociato o asociale se non come fatto clinico<sup>5</sup>.

Normalmente il distaccarsi dall'orbita familiare non significa vagare nel vuoto, ma entrare in un'altra orbita, dove cambiano i rapporti e i ruoli, ma dove resta il fondamentale dinamismo di un dialogo e di un rapporto con altri esseri umani.

<sup>5</sup> fatto clinico: fenomeno morboso che ha bisogno di essere curato.

" L'ADOLESCENZA : UN PROBLEMA " discussione a piu' voci.

Questionario scritto di comprensione

1. Elenca gli stati d'animo degli adolescenti  
( dal testo di A. Gemelli).
2. Produci un esempio o una breve spiegazione di che cosa vuol dire per te:
  - \* identificazione all'eroe
  - \* intellettualizzazione
  - \* ascetismo( dal testo di G. Decarie).
3. Trascrivi su 2 colonne gli atteggiamenti attribuibili ad un comportamento adulto, a tuo parere, e quelli infantili  
( dai testi di Petter, Lewin, Josselyn).
4. Appartenere ad un gruppo serve a molte funzioni: elencale.  
( dal testo di Negri ).



Allegato M

VERIFICA DI ITALIANO

---

IL PREADOLESCENTE :

\*ha una intensa vita interiore

\*contesta i genitori e gli adulti

\*ricerca il gruppo e gli amici

\*si innamora

\*vive pensando al presente , al passato , al futuro;  
fa progetti

\*si sente a disagio per lo sviluppo fisico

---

Riferendoti agli elementi suggeriti dallo schema , scrivi un testo che descriva gli aspetti principali della vita del preadolescente.

Nell'articolazione delle osservazioni, riporta esempi derivati dalla tua esperienza personale.

Il presente documento è tratto dal sito web “Documentaria” del Comune di Modena: <https://documentaria.comune.modena.it>

Titolo: La preadolescenza

Sottotitolo:

Collocazione: LI 65



Comune di Modena



Copyright 2022 © Comune di Modena.

Tutti i diritti sono riservati.

Per informazioni scrivere a: [memo@comune.modena.it](mailto:memo@comune.modena.it)